L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 43:

TESTO:

INCISIONI:

A giorni uscirà il NUMERO STRAORDINARIO

L'Esposizione Internazionale d'Arte Decorativa a TORINO

L'Esposizione di Torino del 1902 non poteva riuscire più interessante e per la sua originalità e per la sua importanza artistica. Invitate, tutte le nazioni, tutti i paesi d'Europa, il Giappone stesso, risposero all'appello. Questa Esposizione segna una data memoranda nella storia dell'arte nazionale. Le grandi critiche e i grandi elogi suscitati dalla apparizione di questa Mostra bastano a far comprendere come ci troviamo davanti a una creazione di altissimo interesse. È nel complesso della produzione artistica raccolta in questo recinto veramente intellettuale, nei suoi edifici vaghi, fra i suoi capricci architettonici e decorativi, fra le sue stranezze e anche fra le sue significanti concezioni, tanto nazionali che esotiche, che conduciamo il lettore colle incisioni evidenti e colla descrizione serena ed acuta.

Epperò pubblichiamo un **fascicolo-ricordo** *di questa bella Esposizione, in 32 pagine di grande formato, al quale abbiamo dato un'espressione grafica delle più moderne e delle più alte, degna del soggetto di cui tratta e che riproduce.*

Un fascicolo di 32 pagine in-4 in carta di gran lusso con copertina a colori: **DUE LIRE** (Est., Fr. 2,50).

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12; E GALL. VITT. EM., 64 E 66.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1808

di **Max Feigl.**

NERO.

Bianco Pezzi 9 — Nero Pezzi 9

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1805:

(SCHUSTER)

BIANCO.	NERO.
1 D h5–h8	1 R e5×d5
2 D h8–e8+	2 R d5–e5
3 A b4–d6 matta	

e varianti.

Solutori: Sigg. chimico F. Labella, Isernia; generale L. Nascimbene, Stradella; G. Bonacina, Bergamo; Julius Richter, Brünn (Moravia); dott. G. B. Belgeri, Milano; dott. Carlo Donadei, Piacenza; A. Marsorati, Lecco.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

REBUS PROVERBIO.

ADA E D E IDI CAR ORIENTE IA

Guglielmo De Grandis.

Incastro.

Mentre eravamo soli nell'*intero*,
Che per me *centro*, *lati*, tu m'hai detto.
Siccome sei leggero,
La corte tu m'hai fatto in quel momento
Per prenderti diletto:
Ma tu parlasti al vento:
La tua dichiarazione ho già scordata.

Gaspare Nasino.

Monoverbi.

1. (4

OTO

Colleoni.

2. (5

A TR

Guglielmo De Grandis.

Anagramma.

È l'*un* degli *altri* fervido desio.

Brandimarte.

Logogrifo.

3 All'inesperto uomo amica scorta.
3 A poco a poco rode chi la porta.
4 Le cose abbella ed un sostegno appresta.
4 La prova l'uom, cui vita è indigesta.
4 Un gentile son io, nome italiano.
4 Se mi scopri, saprai che son toscano.
3 Simpatico quadrupede animale.
4 Nella testa son stan d'ogni mortale.
2 Lo troverai dei miti nel gran mondo.
1 Sta con donna modesta e con la pia.
8 Li rallegra tuttor, quando giocondo,
Saluta il dì con lieta melodia.

Carlo Galeno Costi.

Falso diminutivo.

A vita e a borsa mirano: ti pare?

Elios.

Monoverbo sillogistico. (4

CARBONNE

Gaspare Nasino.

Monoverbo a pompa. (2

MADRE

Brandimarte.

Spiegazione dei Giuochi del N. 42:

REBUS DANTESCO:
OR DAL SINISTRO ED OR DAL DESTRO LATO.
Purgatorio, X, 26.

ANAGRAMMA:
MESTOLO — MOLESTO.

SCIARADA:
ALBA - RE - DO.

MONOVERBO A POMPA:
AD - AMO.

GEOGRAFIA ENIGMATICA (ANAGRAMMI):
1. PRATO — PORTA.
2. ESTE — SETE.
3. LODI — IDOL.
4. MONZA — MANZO.
5. NAPOLI — ALPINO.
6. LEPANTO — POLENTA.
7. VARESE — SEVERA.
8. NOVI — VINO.

MONOVERSI:
LATI - T - UDINE.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIX. - N. 43. - 26 Ottobre 1902. Centesimi 60 il numero.

L'alluvione fra Pietrasanta e Serravezza (11 ottobre). — Il trasbordo dei viaggiatori sul tronco ferroviario distrutto.
(Disegno di A. Minardi, da fotografie comunicateci dal dott. Brunetti).

CORRIERE.

Propongo un premio al podestà di Sebenico. Egli è infatti un uomo di grande fantasia. Non ha egli immaginato che Nicolò Tommaseo era croato e che, come tale, non doveva essere onorato dagli italiani di Sebenico in occasione del centenario?...

La risposta che il signor podestà Marinkovich ha mandato al bellissimo telegramma del conte Grimani sindaco di Venezia, fa pensare alle parole, che il Tommaseo stesso scriveva un giorno, forse prevedendo l'ostracismo di adesso:

" Quando pure i dalmati slavi l'italiano e gl'italiani sbandissero dalla patria loro, e fossero per poco disobbediti, di lì a non molto come aria che per entrare in luogo chiuso fa forza, la civiltà italiana indivisibile dalla rimanente europea, coi commerci e con l'alito stesso del respiro entrerebbe. „

Non so quando mai aria italiana entrerà nel municipio di Sebenico, un giorno tanto veneziano; ma è sicuro, che, anche senza il permesso di quell'illustre podestà, il compagno di Daniele Manin a Venezia nel '48 è italiano: è italiano l'autore del dizionario della lingua italiana; è italiano chi insegnò l'italiano agli stessi italiani, come nessun altro; è italiano colui che scrisse *Fede e bellezza*, *La bellezza educatrice* e una miniera di altri scritti che decorano la letteratura italiana. È vero che un giorno egli si firmò " uno slavo „? Vorrei vederla quella firma. A ogni modo, un fiore non fa ghirlanda; e se sangue slavo scorreva nelle vene del Tommaseo per parte della madre, succhiò ben egli il latte della sapienza italiana dal Manzoni e dal Rosmini, che non erano (credo) neanche cugini di sesto grado col podestà croato suddetto!

Il sindaco di Venezia volle rispondere alla risposta del podestà; e così quello di Firenze. Ma tutti e due lo fecero troppo blandamente.... forse per rispetto alla Triplice. Certo, il caso è nuovo.... per quanto poco edificante. Anche Ugo Foscolo nacque sotto altro cielo: nacque a Zante; eppure quale podestà greco si è mai sognato di chiamar scrittore greco il cantore dei *Sepolcri?...*

■

L'intermezzo italo-slavo-comico per Nicolò Tommaseo è forse, e senza forse, sintomatico; e mi dispiace per Pasquale Villari e per la " Dante Alighieri „ che trovano oggi nuovi ossi duri da rodere nel loro apostolato patriottico. Ma niente paura: è ancora Nicolò Tommaseo che parla:

Gli italiani che sulla fede del senso comune e della umanità (e molti di loro invocati, benemeriti molti) abbandonato il paese ove nacquero, scelsero la Dalmazia per patria e quivi amarono, quivi piansero, quivi forse diedero il sangue proprio e de' proprii figliuoli; questi italiani guadagnarono ai loro discendenti un diritto di possessione vero e certo e continuo.

E mi pare che basta!

Intanto a Settignano, dove il Tommaseo volle dormire l'ultimo sonno (e Settignano non è slava!) e Venezia, sua seconda patria, dove molti ricordano ancora l'autore di *Fede e bellezza* dal grave incesso, resero, domenica scorsa, onore alla memoria di lui.

A Settignano, ebbero un pensiero squisitamente poetico, da *gentile Toscana*. Pensando al vecchio cieco Tommaseo, (il " cieco veggente „ come lo chiamò un altro " cieco veggente „ e non ancora senatore Augusto Conti), — Settignano raccolse in un'agape evangelica ventisei vecchi poveri e ciechi; e Isidoro Del Lungo, il corretto dicitore, nel teatro, parlò da par suo, del grande commemorato. È in un altro teatro, al Goldoni di Venezia, la commemorazione del Tommaseo promossa dal Municipio, fu tenuta dal nostro Domenico Giuriati, veneziano, figlio d'uno dei quaranta esiliati del '49 col Daniele Manin e col Tommaseo, ed egli stesso, al ritorno degli austriaci imprigionato, com'egli brillantemente raccontò nelle *Memorie d'emigrazione*. Il nostro Giuriati è sempre quell'oratore seducente, che nell'esilio a Torino, e in patria a Venezia e altrove, suscitò sempre ammirazione; e domenica ne suscitò ancora per la viva rappresentazione che del Tommaseo fece ai veneziani.

E nello stesso giorno, in un altro teatro, nel Vittorio Emanuele di Torino, un altro oratore veneziano, Antonio Fradeletto, parlò di Emilio Zola. Vi assisteva l'avvocato Labori, illustrazione vivente, ad una conferenza sul difensore del Dreyfus!... Antonio Fradeletto tenne già, per il passato, a Venezia, a Milano, a Trieste, e altrove, molte conferenze su Emilio Zola e sull'opera sua: gli tornò, adunque, facile col suo grande talento d'assimilazione e di vivificazione, tornare sopra un soggetto caro al suo cuore. Il Fradeletto appartiene alla schiera dei letterati che lasciano agli altri il mestiere della pedanteria e colgono i caratteri, descrivono le passioni, penetrano nei fenomeni del cuore. Il Labori fu costretto a comparire sul palcoscenico, ed a parlare all'improvviso; disse cose molto amabili per l'Italia, e fu applauditissimo.

Seguì poi il banchetto.... inevitabile, ma non fu uno dei soliti banchetti, perchè i discorsi cominciarono questa volta, non allo *champagne*, bensì al pane e al pesce! E i discorsi si moltiplicarono come i pani e i pesci del Vangelo.

*

Che dite dell'incidente del cardinal Ferrari in Terrasanta, dove il console italiano — uno dei nostri migliori consoli, il Carletti, autore della Russia Contemporanea, — fece valere i suoi doveri e i diritti ossequiandolo, e dove lo stesso cardinale si sentì italiano, e lo disse?... Quante discussioni e quanti pettegolezzi a questo proposito!... Ma certo il cardinal Ferrari torna ora dalla Terrasanta purificato dall'accusa d'intransigenza; ritorna simpatico. Non è piaciuto al Vaticano?... È probabile; ma piace ai milanesi.

■

Queste sono ancora burrasche in una tazza di caffè-latte al confronto di ciò che succede in Francia. Era ben da prevedersi che le congregazioni religiose, colpite nel cuore dalla famosa legge Combes non si sarebbero limitate a dare tanto di catenaccio agli usci delle loro scuole e a stendere due dita di protesta su carta libera! Il ministro Combes e i suoi amici vedevano però bene quale nemico formidabile avevano da combattere ancora! Tranne eccezioni, la Francia non è forse cattolica apostolica-romana? Non è sempre la " figlia prediletta della Chiesa? „ E che importa che qualche vescovo, per non perdere la " mensa „ si sia astenuto dal firmare la protesta collettiva dell'episcopato? Si tratta di piccola minoranza.

Contro gli arcivescovi e i vescovi protestanti monsieur Combes deve misurarle le sue minaccie, prima di metterle all'opera!...

Intanto, la proposta del nazionalista Ernesto Roche (creatura del Rochefort) di separare immediatamente la Chiesa dallo Stato, di sopprimere il bilancio dei culti e dell'ambasciata francese presso il Vaticano, è messa sotto aceto dalla Camera francese, che approvò invece la proposta di Revoilland: rinviare, cioè, a una commissione speciale le proposte di separazione della Chiesa dallo Stato. E il signor Revoilland, è tutta cosa del ministero. Così, in Francia, si prolunga, uno stato di cose, insostenibile...

Lassù, nel Vaticano, in quel mondo di uomini che non dormono, di " lampade „ delle " vergini prudenti „ non si è quieti; e il Papa passa momenti grigi, anche perchè il partito del conte Paganuzzi premendogli la mano gli fece confessare il partito dei democratici cristiani, il partito dei giovani ai quali egli pareva inclinato forse per quella benevolenza istintiva che i vecchi non privi di qualche genialità, hanno sempre pei giovani, i nostri posteri. Il momento è storico; e da esso dipende l'avvenire del Vaticano, congelato intanto fra i ghiacci eterni de' suoi principii.

■

La sconfitta inglese ad Erego presso Maidug in Somalia, dove il colonnello Philips, il capitano Amgus e cinquanta soldati furono assaliti e uccisi, entro una fitta boscaglia, per quanto sia grave trattandosi forse d'un principio di sollevamento dell'Africa orientale mussulmana e il principio d'una nuova guerra nella quale può essere impegnato l'onore della bandiera inglese — non turba troppo l'Inghilterra, a quelle sorprese avvezza non da anni ma da secoli. Può darsi che noi dobbiamo rinforzarci nei nostri possedimenti in Somalia, minacciati dopo lo scacco delle armi inglesi; può darsi che dobbiamo ajutare gl'inglesi; ma guai a noi se ci fosse toccato il piccolo disastro della boscaglia di Erego! tutta l'Italia sarebbe una Pelée, e un colombaro; e il ministero dovrebbe ritirarsi in buon ordine. Non già che manchino rimproveri al Governo inglese; ma sono rimproveri d'aver prese le mezze misure, e di non aver prese le misure intere — leggi: prepotenza e mitragliatrici.

Mentre il Portogallo vende le sue colonie, l'Inghilterra rinforza le sue, e non lascierà che l'eccidio della boscaglia passi impunito e dia adito a un *bis*.

Ma se noi siamo impressionabili in fatto di disastri coloniali, siamo pur sempre grandi di Spagna in fatto di fasto; e lo prova il preannunciato ritorno dell'oro che, alla fine di questo mese, comincierà a passare dagli scrigni delle tesorerie agl'impiegati e tornerà, così, a fare i suoi placidi viaggi di circolazione.... verso l'estero, o ad agglomerarsi, tesoretti artistici, nei cassetti dei cittadini, *collectionneurs* appassionati di monete gialle, perdute di vista da tanto tempo!

■

Parliamo un po' ora d'affari di famiglia. È tornato in ballo il riposo domenicale dei giornali.

E il settimo, il Signore si riposò, è certo un bel fatto biblico, incoraggiante, specialmente in una professione che richiede tanta fatica. Poichè il pubblico, che, al dopo pranzo, dopo il caffè, o a letto prima di dormire o a letto la mattina prima d'alzarsi, legge il proprio giornale ed è così pronto ne' suoi giudizi di Minos che ha speso i suoi cinque centesimi, questo pubblico non immagina neppure i sudori che costano quei rettangoli di carta stampata!... Fra le professioni, la giornalistica è quella che esaurisce più presto; e sono veri miracoli di Lourdes i giornalisti che, dopo tanti anni, durano nello stillicidio quotidiano dell'inchiostro e delle idee. Oggi, è vero, il giornalismo si è trasformato; in luogo d'avere i grandi pubblicisti ha i grandi telegrammi: l'illustre Girardin ha ceduto il posto all'illustre telegrafo; ma è pur sempre un lavoro da cani, da Cinesi del Perù, specialmente quando succede qualche grande avvenimento, che accade spesso, perchè il mondo da un pezzo in qua non produce che fatti colossali.

Ma poichè il giornalismo non è oggi più, come ai bei giorni del risorgimento, un " sacerdozio „ bensì un'industria, va soggetto come tutte le industrie alla concorrenza; anzi questa del giornalismo, è la più feroce di tutte. Perciò non vedo possibile il riposo domenicale assoluto dei giornali come a Londra, dove pur quella tradizione è stata rotta più volte. Sarà possibile, invece il riposo domenicale dei singoli giornalisti per turno. Infatti, all'ultima riunione dei delegati delle Associazioni italiane della stampa a Torino esso era stato proposto da alcuni; e l'Associazione della stampa subalpina votò la proposta. Ma, l'assemblea dei delegati dei sodalizii della stampa periodica al convegno, volle votare, invece, un ordine del giorno, col quale vorrebbe che il Parlamento promulgasse lui la legge sul riposo festivo assoluto dei giornali, affinchè tutti devano rispettarla!

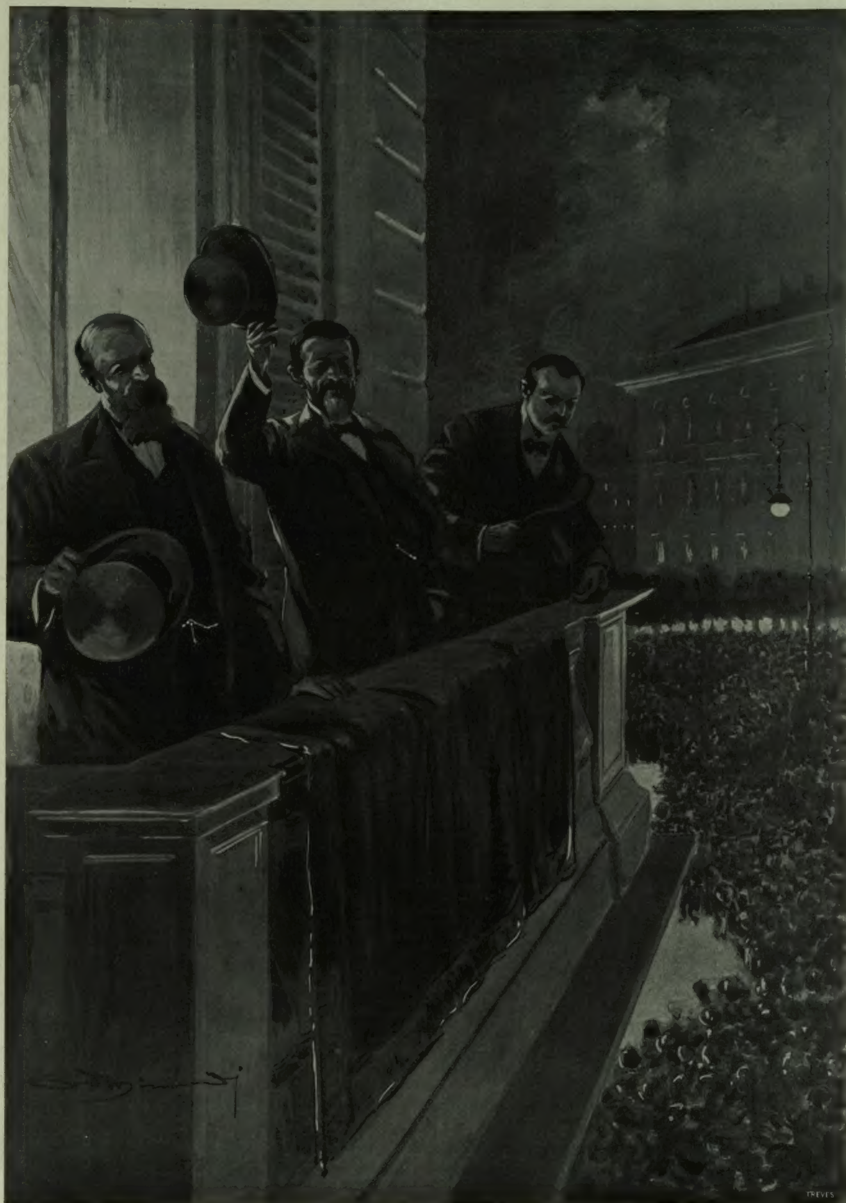
Immagino bene che i miei egregi colleghi hanno voluto ricamare insieme una strofa poetica: nella città dello stile floreale è possibile!... Ma non è possibile immaginarsi che un Parlamento intervenga a regolare lui il lavoro d'una professione libera. E se farà la legge, dovrà pure emanare le sue brave pene ai trasgressori! E la benemerita arma dovrà andar ad arrestare il direttore *A*, o il redattore *B*, che si permettono di rompere il digiuno di stampa prescritto?...

Non vorrei che i miei simpatici colleghi volessero formare una casta a parte, una classe privilegiata come quelle del medio evo, invocando dai Poteri dello Stato provvedimenti speciali a tutto loro favore!... E poi si pensi: chi nel riposo festivo assoluto, ci andrà di mezzo, sarà il pubblico; il nostro pubblico, così curioso e così differente dall'anglo-sassone, il quale, alla domenica, non saprà nulla di nulla di quanto avviene nel mondo, fosse pure la sparizione dell'America in grembo all'oceano e il suicidio di Musolino in galera. E immaginarsi come il pubblico benedirà allora i giornalisti; i giornalisti

Temuti sempre e non amati mai,

proprio come la terza rotaja delle ferrovie elettriche che serve così bene!

Renato.



Delarey Dewet Botha

I GENERALI BOERI A BERLINO (disegno di Adriano Minardi).



Busto di Antonio Carpené,
nel giardino della R. Scuola Enologica di Conegliano.



Busto del dottor Francesco Gera,
nel giardino del Comizio agrario (fot. Giov. Paredo).

LA SCUOLA ENOLOGICA DI CONEGLIANO E IL XXV ANNIVERSARIO DELLA SUA FONDAZIONE.

Pochi uomini conducono il mondo, e riescono a dare l'impulso all'anima collettiva dei loro paesi. Antonio Carpené colla sua mente illuminata e tenace fu il vero fondatore della Scuola matrice degli studi enologici italiani. Miraglia, il segretario generale dell' agricoltura, che riassunse per molti anni tanti ministri, raccolse l'utile concetto del nuovo insegnamento, e spinse il governo all'attuazione del piano.

Conegliano fu l'anima collettiva che seppe mandare ad effetto il pensiero di Carpené.

Mancava in Italia lo studio, la scienza e la tecnica per il lavoro d'un portentoso prodotto della terra; il vino si fabbricava come al tempo di Noè, e riusciva un liquido inebbriante, che dà la forza o la debolezza agli uomini secondo la dose: tonico o dissolvente in ragione dell'uso o dell'abuso.

Era un grande prodotto, senza durata, e senza commercio, che si consumava in Italia. Bisognava imparare a farlo bene, per venderlo agli stranieri, che vivono sotto un sole troppo debole per maturare le uve, eppure essi lo facevano meglio di noi. Ma quante difficoltà da superare!... Prima di tutto come si fa a fondare un insegnamento in un paese ignorante nell'argomento, che confidava questa fabbricazione alle empiriche cure degli agenti di campagna?

Gio. Batt. Cerletti era uscito in quel tempo dalla scuola enologica di Klosterneuburg, e fu chiamato a fondare la nuova scuola, e unitamente a Carpené, imprese la pubblicazione della Rivista di Viticoltura, che divenne il loro organo. Hanno anche fondato il *Circolo enofilo* per l'appoggio dei vini del paese per analisi organolettica e chimica, per diffondere la conoscenza dei pregi e dei difetti dei diversi prodotti, e istruire gli allievi della scuola e il pubblico, sopra i gusti e le esigenze del commercio vinicolo mondiale.

Conegliano fornì i locali per la scuola; il governo, e un consorzio di provincie venete contribuirono alle spese, limitate a 25 000 lire; mentre la Prussia in 25 anni aveva speso *160* milioni di franchi nella fondazione delle Scuole d'agricoltura, e nel mettere a valore le terre incolte, e la Francia spendeva annualmente 190 000 lire pel suo istituto agronomico. La R. Scuola, colla meschina dotazione, fu inaugurata il lunedì 15 gennaja 1877 a nome del ministero, rappresentato dal vecchio agronomo il senatore Arrivabene, e Carpené, raggiunto lo scopo, diceva nel suo patriottico discorso:

" Conegliano si è meritamente guadagnato la fortuna, accogliendo nel suo seno il R. Istituto Vinicolo....

Da Conegliano, come raggi d' una ruota si spanderanno nella veneta regione e più in là, i benefici lumi della scienza, applicata alla più bella e più lucrosa fra le produzioni del suolo.... „

Lo scienziato era un profeta. E chiudeva il discorso dicendo che

" fu amareggiato nella sua vita di studio e lavoro dagli oppositori di tale istituzione, e raccomandava ai suoi concittadini di sostenere a incoraggiare questa scuola che troverà una via spinosa da battere. „

E infatti non fu esente da peripezie; cambiamenti di direttori, esitanze di consorziati, e anche abbandoni, meschini ajuti del Governo, continui bisogni di nuovi fabbricati e di materiali scientifici. E Carpené lavorava, e inventava nuovi utensili e nuove macchine, colla scienza chimica e la meccanica, nel gabinetto e in cantina.

Ma finalmente dopo un lungo vuoto nella direzione, che paralizzava i progressi, fu nominato a dirigere l'istituto, il professore di chimica dottor Michele Giunti, che fu il benefattore complementare da aggiungersi ai benemeriti fondatori, la vera e decisiva fortuna della scuola.

Uomo superiore per molti titoli, d'una operosità amministrativa singolare egli assunse la direzione in mezzo a molte difficoltà, seppe superarle tutte e spinse il Comune di Conegliano, sempre bene disposto, ad accrescere il terreno, ad ampliare le fabbriche, ad arricchire i gabinetti, ed allargando il primo concetto dell' Istituto, lo fece passare dalla sua specialità enologica ad una vera scuola superiore di agricoltura, e fu in caso dopo pochi anni di onorare il XXV anniversario della sua fondazione con una seria esposizione internazionale, coi relativi congressi, inaugurata jeri (19 ottobre) solennemente, della quale parlano tutti i giornali, con lodi meritate.

Dopo l' inaugurazione dell' Esposizione, che ebbe luogo fra i vigneti, con locali che resteranno a benefizio della scuola, furono scoperti due piccoli monumenti, nel giardino del corso superiore: il busto di Antonio Carpené, opera del Giusti, di Oderzo, e nel giardino del Comizio agrario, il busto del medico agronomo Francesco Gera, coneglianese, opera eccellente dello scultore Lorenzetti, di Venezia, innalzato davanti il Corso Vittorio Emanuele.

Questo busto fu fissato fino dal 1886 dal Comizio, essendo morto il Gera il 25 marzo 1865.

Alle solenni cerimonie seguirono i banchetti, offerti dal Comitato e dal benemerito municipio, con deputati, senatori, professori ed autorità governative e provinciali, per 130 invitati.

Oggi (20 ottobre) saranno aperti i Congressi con un discorso di Luigi Luzzatti, atteso dal pubblico, con immensa simpatia, per la sua benemerita protezione alla R. Scuola.

A. Caccianiga.

ADDIO ALLA VILLA.

Ecco la Villa. Ovunque, pei lunghi viali deserti,
pei solitarii chioschi cui la glicina veste,
per le tepide serre, pei bianchi tempietti di marmo
regna il Mistero. Intorno tace ogni cosa e dorme.
Piegano lenti il capo, austeri sul cielo di perla
i pini, brividendo alla brezza autunnale
e per le aiuole spoglie languiscono omai nel tramonto,
come dal Fato oppressi, pallidi i crisantemi.
Tacciono le Fontane, insigni di satiri e ninfe,
di sirene e tritoni. Pei marmorei volti,
cui l'Artefice ignoto sculse tremandogli in cuore
il desiderio vano della Bellezza antica,
stilla l'umore scarso, rigando le guance annerite
e di muschio villose le belle ignude membra.
Ahi su quanta scorreste d'uomini e cose vicenda,
silenziose lacrime delle pupille cieche!
Tiene il loco, diffuso per l'arco dei cieli, un Incanto....
L'anima sogna. Allunganai lente l'ombre sul mare.

▪

Oh possente sull'anima fascino dell'abbandono!
Non dalle cose intorno sale un linguaggio occulto?
Lievi bisbigli, fremiti, sussurri, sospiri, sorrisi....
Parlan tra lor le cose. E tu le intendi, o cuore.
Dicono nel silenzio le bianche Fontane di marmo
ai vecchi iddii di pietra che fan corona intorno:
— Tace or la vita in noi. Non sangue più per le vene.
Or più non vive il sasso: fremiti più non sente. —
Dicono, ritti al cielo, in sogno dolendosi i pini:
— Viene l'Inverno: inoltra. Vien la tristezza, il gelo.—
Urla pei greti l'onda: — Non più dolcezze e sorrisi:
lungi è l'Aprile. Io sono quella che fischia e insulta! —
.... Passa di vento un alito: un brivido corre il Giardino
(Espero nella nebbia raggia una luce scialba).
Ma per la brezza viene, sì come l'eco d'un coro,
lieve una voce ancòra su dalla Villa in sonno....
Cantan, con improvviso riviver di gaje speranze,
insieme l'onda, i pini e l'esauste Fontane:
— Pace. Su noi distenda l'Inverno il mantello di gelo....
Dolce è l'oblio. Dormiamo. E il ridestarsi è dolce.
Oh quando a noi ritorni (luce, fragranze, tepori!)
lieto il grembo di tutte gioje la Primavera,
sbri d'aria e di sole, pei monti pei prati pel mare,
come falchi novelli, cantici ed inni, a volo!
Rifluiscan le linfe vitali per l'aride vene:
fiori e germogli! Giunge la Giovinezza bella!
Ridano al sole i monti, ridano lucide al sole,
lungo tremule file di pioppi, le riviere
e maggesi verdeggino e spiche biondeggino al vento....
Tutto sorrida! Gloria! E la Vita trionfi!

*

....Bianca digrada al mare glauco, sereno la Villa,
come un sorriso tenue tra gli agrumeti in fiore.
Lenta pei greti rocciosi s' insinua l'onda sommessa:
scherza pei neri scogli con furtivi bisbigli.
Hanno bagliori l'acque lucidi, freddi, d'acciajo:
hanno languori e fremiti larghi nel bacio del Sole.
Come un velario d'oro, rutilante lieve nell'aere,
fluttua sovra i prati nella meridiana
pace. Sfumano lunge dei monti azzurrini i contorni,
quasi nel velo diafano novi Mostri o Chimere.
Sull'orizzonte estremo, ali spiegate d'uccelli,
volo di dolci sogni, migrano le paranze.

▪

.... Cantan le cose in coro. E l'anima triste le ascolta.
.... Verrà l'Aprile, o anima, per te? Verrà la gioja?

Enzo Ferrari.

L'ULTIMA CATASTOFE AREONAUTICA.

Domenica scorsa, nel *Corriere* accennammo già a questa nuova catastrofe areonautica, la terza nell' anno, onde Parigi fu rattristata il 13 ottobre.

I due nuovi martiri della scienza areonautica si chiamano uno barone De Bradsky, ungherese di nascita, di anni 36, già addetto d' ambasciata, ricco, marito felice di una bella e distinta signora, colto, appassionato per i viaggi, e da tre anni stabilitosi in Parigi e deciso a consacrare le proprie larghe rendite alle scoperte areonautiche; l'altro Paolo Morin, ingeguere elettricista, di anni 45, ammogliato e padre di una gentile giovinetta.

Il barone Bradsky aveva fatto costruire dal parigino Lachambre un pallone di seta, avente la forma di un uovo colossale. Il pallone era mantenuto rigido da una leggiera armatura di legno, alla quale era assicurato, mediante corde da pianoforte, l' albero metallico, portante il motore, della forza di 40 cavalli, le elici e la navicella per gli aereonauti.

Il pallone, battezzato *de Bradsky*, aveva una cubatura di press' a poco mille metri; era munito di due elici, una ascensionale ed una propulsiva, posta questa nella parte posteriore; era munito di due ampie, lunghe ali di seta, armate, che spiegavansi lateralmente per mantenere l' equilibrio; e il timone era anch' esso nella parte posteriore. Il pallone gonfiavasi interamente con gas idrogeno; non aveva nessun palloncino compensatore; il volume del gas aveva una forza ascensionale di 1 100 grammi per metro cubo, e l'apparecchio pesava tutt'insieme 850 chilogrammi, all'incirca.

Alle 7 e tre quarti del lunedì mattina, 13 ottobre, il barone de Bradsky, che da parecchi giorni aspettava un tempo propizio, credette che questo fosse finalmente venuto, e prese posto da solo nella navicella, facendo alzare il pallone mercè l'elica ascensionale; l'equilibrio era buono, tutto prometteva bene, e allora il pallone

ridiscese, ancora trattenuto dalle corde di arresto; accanto al barone de Bradsky salì nella navicella il suo amico e collaboratore ingegnere Morin; le corde furono tagliate, e un lungo fischio del motore annunziò che il pallone-dirigibile de Bradsky partiva finalmente, per un'esperienza che avrebbe dovuto riuscire decisiva. Il pallone salì a circa 30 metri d'altezza poi l'elica propulsiva fu messa in moto coll'idea di portarsi a sudovest di Parigi sul Campo delle manovre, ma un forte vento precisamente di sud-ovest fece girare molto strettamente il pallone su sè stesso, spingendolo al nord. I passanti mattinieri lo videro attraversare i boulevards all'altezza della rue Drouot, e parve a taluni che l'elice propulsiva, di metri 2.50, fosse debole.

Alle 9 il pallone era sopra Stains, a 12 chilometri da Parigi, sopra la ferrovia del Nord, e all'altezza di circa 100 metri. Un signor Aubert, un appaltatore, che passava sulla strada sottostante, si sentì chiamare dall'alto. Lasciamolo narrare egli stesso: " — Signore, signore, mi diceva una voce, potreste indicarmi dove siamo? — Alzai il naso in aria e vidi un pallone dirigibile che sorvolava a circa un centinaio di metri dalla terra. Risposi agli aereonauti che si trovavano presso Stains, dove avrebbero trovato una pianura conveniente per scendere a terra. — Uno degli aereonauti domandò dove fosse quel posto. — Vicinissimo a questo, risposi io. Quando voi avrete traversato la ferrovia, troverete un buon luogo per discendere. — L'aereostato si mise in marcia. Alcuni istanti dopo vidi il pallone cambiare bruscamente direzione; esso fece un mezzo giro sopra sè stesso. A quel momento intesi un *krak* simile a quello di una stoffa che si stracci; poscia la navicella si staccò completamente dal pallone e venne, leggermente inclinata in avanti, a cadere a 200 metri dalla mia casa e a circa 20 dalla strada ferrata. „

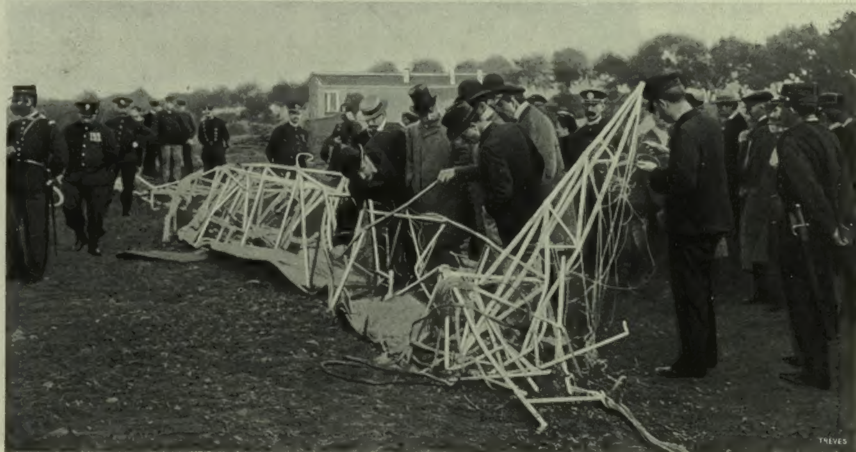
Il pallone rimase al disopra della pianura per tre quarti d'ora, poi scomparve verso Parigi. Aubert e gli operai accorsi, si precipitarono sul luogo dove la navicella era caduta. I due aeronauti erano morti: l'urto aveva gettato Morin in avanti: De Bradsky si trovava sotto il motore, schiacciato dal peso. Il motore si era sprofondato di venticinque centimetri nel suolo. I sacchi di zavorra avevano fatto un buco nella terra. Tutti i tubi di acciaio, che formavano l'armatura, erano spezzati. La punta anteriore della navicella, che toccò per la prima il suolo, era staccata completamente dal resto dell'armatura, i recipienti di petrolio sventrati, le elici spezzate.

Nell'esperimento sventurato pare che la catastrofe sia da attribuirsi essenzialmente alla cattiva qualità e all'insufficienza delle asticelle d'acciaio che tenevano la navicella appesa al pallone, e, così, i meccanismi preposti alla dirigibilità propriamente detta non ci avrebbero a che fare. Ma starebbe il fatto che al pallone non era possibile impedire di girare improvvisamente e strettamente sopra sè stesso di fronte alle forti correnti d'aria, e ciò avrebbe messo forse a troppo difficile prova quelle asticelle d'acciaio che spezzandosi determinarono la catastrofe.



De Bradsky. Morin.

Le vittime.



La catastrofe del pallone dirigibile De Bradsky — 13 ottobre. — I resti della navicella (fotografie V. Gribayedoff).



A. Livello del selciato moderno. Zoccolature del campanile sepolte sotto il selciato. — B. Vestigia di selciato a mattonato a spica a m. 0,38 sotto il selciato moderno. — C. Vestigia di altro selciato a mattonato a spica a m. 0,75 sotto il selciato moderno (opera medioevale). — D. Vestigia dell'Ospedale Orseolo demolito per la costruzione delle Procuratie nuove.

Primi scavi del selciato dalla parte della Piazza.

cani. Sono precisamente le forme di questi che poniamo davanti ai lettori. Per la maggior parte si tratta di chiaviche, rettangolari, a lastre di tufo leucitico, o avanzi di chiaviche, che corrono trasversalmente alla gran via romana, o fondazioni di antichi edifizi, a blocchi rettangolari dello stesso tufo. Tutto un complesso di costruzioni robuste, che vanno parallele l'una all'altra, si incrociano, si tagliano, si sovrappongono, con un crescendo da impensierire, e provano la cura che i romani ebbero per le loro case e per l'igiene loro.

E infatti, ai lati della *Sacra Via*, come di qualunque via moderna, sorgevano case, templi e sacelli. Il tratto sopra la necropoli era precisamente occupato da uno dei gruppi di case che si presentava, di fronte, sulla strada dei trionfatori. Vi si aprivano quattro pozzi, profondi da metri 10.80 a metri 15.35 che, esplorati, diedero una gran quantità di materiale archeologico, specialmente ceramica locale (vasellame domestico di terracotta ordinaria).

La città vetustissima dei morti, si allarga, lì sotto, ad un livello di circa metri 1.50 inferiore a quello dello strato dei tempi della repubblica.

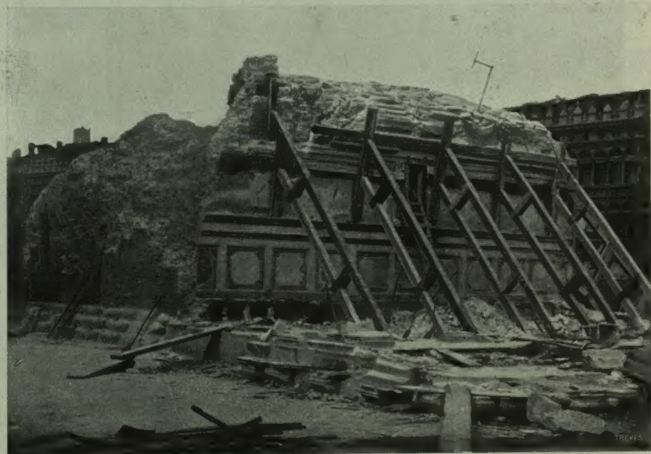
Non è difficile che, disgraziatamente, se il modo con cui sono disposte le tombe lo richiegga, si debbano scomporre le costruzioni superiori per restituirle alla luce, ma come fare altrimenti?

E per ciò noi abbiamo creduto opportuno raccogliere il documento rappresentativo dei manufatti morituri.

È intenzione di Giacomo Boni, destinare una delle grandi sale terrene dell'ex-convento di Santa Francesca Romana, che si sta trasformando in Museo del Foro, a ricettare le tombe arcaiche scoperte e che si rinverranno. Sarà tutta la necropoli, come venne trovata, che si presenterà all'occhio dell'osservatore. E non è a dire quanto ciò sia interessante.

Quale sarà la messe di tombe e di materiale archeologico primitivo che ci riserva la necropoli, sotto il lenzuolo della terra? Ci auguriamo che sia ben copioso, ma, fin d'ora, qualunque esso possa calcolarsi, l'importanza del rinvenimento precedente è tale che eclissa ogni qualsiasi più strepitosa scoperta avvenuta nel Foro, in Italia e nel mondo romano. Qual minore interesse hanno le altre necropoli di fronte a questa! Là si tratta di constatare l'esistenza e la civiltà di stazioni, o villaggi dei colli albani, qui siamo di fronte al problema delle origini di Roma, problema che ha affaticato la mente di tanti pensatori, da almeno 15 secoli in qua. Che cosa mai è l'importanza, pure altissima, del *Niger Lapis*, e del sottoposto sacrario (con la stele la cui dizione ci sfugge), del tempio di Vesta, del *Fons Juturnae*, della *Regia*, di *Santa Maria Antiqua*, e di tutti gli altri preziosi acquisti fatti nel Foro, a pro della storia e della civiltà romana, in cospetto di quella delle tre tombe a' piedi del tempio di Antonino e Faustina? Da Tito Livio in qua, nessuna scoperta assunse una tale sovrana importanza, nessun monumento ci ricondusse così lungi, sulla via dei primi giorni di Roma, della Roma dei pastori, della Roma delle capanne, della Roma palatina, della Roma di 27 secoli or sono. Per opera delle povere e rozze stoviglie dei sepolcri del Foro, ben più preziose che i superstiti templi e palagi, fulgidi di bianchi marmi e dalle forme solenni, crollano le ipotesi, di già ammesse rispettosamente, la leggenda antica si addimostra men falsa di quel che credevasi, e la face del documento, inoppugnabile, ci è strada alla ricerca del vero.

Romolo Artioli.

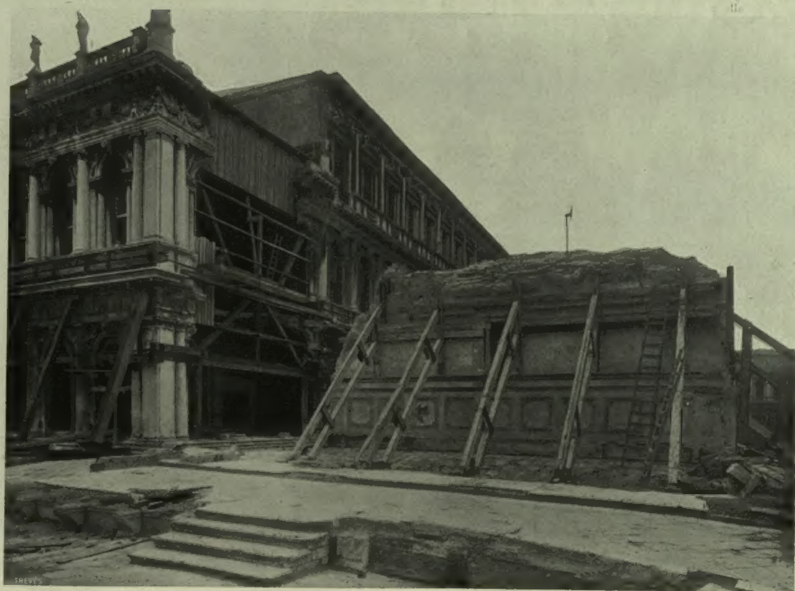


Venezia. — Parete della stanza della Loggetta: Al centro nella parte superiore stava la Madonna del Sansovino.
(Fotografie Tomaso Filippi, di Venezia).

Ciò che resta del Campanile di San Marco. — Ormai l'immenso cumulo di frantumi della grande mole caduta è scomparso; non rimangono sulla piazza che le vere e proprie rovine, giacchè, come è noto, il Campanile crollò insaccandosi e la base ne rimase in piedi. Sei incisioni nostre mostrano appunto ciò che è rimasto: la parete della stanza che stava dietro alla famosa Loggetta del Sansovino, e al cui centro, nella parte superiore stava la Madonna del celebre scultore; l'ingresso alla Loggetta, e la soglia d'ingresso al campanile che fu. Attorno a questi avanzi sono stati fatti degli scavi di assaggio, e un'altra incisione ci mostra precisamente codesti scavi, verso la piazza, coi vari strati di pavimento e di fondamenta di varie epoche e dell'antico ospedale Orseolo, che stava dietro al campanile e che fu demolito nell'arretramento che precedette la costruzione delle Procuratie Nuove.



Ingresso al Campanile.



Ingresso alla Loggetta.

CIÒ CH'È STATO TROVATO NELLA DEMOLIZIONE DEL CAMPANILE DI SAN MARCO (fotografia Tomaso Filippi).



Summonte. Casale.

Il processo Casale-Summonte a Napoli (disegno di Edoardo Matanía).



Il pellegrinaggio lombardo a Gerusalemme. — Nel centro, il cardinale Ferrari e il console italiano Carletti (fotografia Ch. Raab).

Gli studenti di Zara. — Il 2 ottobre costituivasi solennemente a Zara, coll'intervento di circa ottanta studenti dalmati, gran parte di questi essendo impediti presso le Università o nel servizio militare, la *Società degli studenti italiani della Dalmazia*, avente per iscopo la diffusione fra la gioventù della coltura e del pensiero italiano. L'annessa fotografia presenta parte dei convenuti, schierati, come a lor centro naturale, intorno al veneto leone, tanto evocato nell'ultimo congresso di Zara

ATTUALITÀ ILLUSTRATE.

Il pellegrinaggio lombardo a Gerusalemme. — Dopo un mese dalla partenza da Napoli (20 settembre) il pellegrinaggio lombardo in Terra Santa, presieduto dall'arcivescovo di Milano, cardinale Carlo Andrea Ferrari, ha toccato di nuovo il patrio suolo. Ai giorni nostri si fa presto ad andare al Sepolcro di Cristo e ritornarne; e non occorre, per arrivarvi, avere molto operato nè col senno nè con la mano, e non c'è gran che da soffrire nel glorioso viaggio. Bei piroscafi, ottime cavalcature, comode carrozze, comode tende, e dappertutto una vigilanza, non solo turca, ma internazionale, resa tanto più necessaria dopo i conflitti, purtroppo sanguinosi, accaduti anche un anno fa, e suscitati dall'oltracotanza di monaci greci, le cui inique imprese sono documentate in un interessante volume, che sta per uscire col titolo: *I casi del Santo Sepolcro; il macello del 4 novembre 1901*, e che farà sensazione nel mondo.

Fortunatamente, i 200 e più pellegrini lombardi sono andati e ritornati sani e salvi, dopo avere toccato, partendo da Napoli, Atene, poi Beirut in Palestina. Da Beirut, quali andarono per mare a Giaffa e di là a Gerusalemme, quali vollero fare la men facile ma attraente traversata interna, e di veri pellegrini più degna, per Damasco, a Nazareth, al Monte Tabor, a Gerusalemme. All'avvicinarsi alla città santa, il cardinale Ferrari trovò un'accoglienza ufficiale, che mise alla prova il suo sentimento di arcivescovo italiano, pastore di anime italiane. Il console italiano a Gerusalemme, cav. Tomaso Carletti di Viterbo, giovine diplomatico, pieno di patriottica energia, colto, geniale, e valente scrittore che nel 94 ha descritto con grande verità e brillantemente *la Russia Contemporanea* (speriamo che fra breve descriverà la Turchia contemporanea), si mise risolutamente a fianco del porporato lombardo, che entrò in Gerusalemme preceduto dalla bandiera italiana e salutato dalla marcia reale italiana suonata dalla musica dei salesiani. L'incisione che riproduciamo dalla bella fotografia del Raad di Gerusalemme ci mostra precisamente il cardinale Ferrari in mezzo ai suoi pellegrini, avendo alla propria sinistra il console italiano col personale del consolato e un poco più innanzi, a destra, il segretario del governatore turco di Gerusalemme, rappresentante dell'autorità locale Ottomana. Nello sfondo grandeggia la bianca tenda, sormontata dalla bandiera italiana; e sotto quella tenda il cardinale Ferrari, prima di entrare in Gerusalemme, aveva ricevute le autorità turche ed i membri del corpo consolare.

Questi pellegrinaggi non hanno più il contenuto romantico e cavalleresco di quelli del Medio-Evo, ma hanno un grande contenuto politico, e non servono meno a portare gradatamente la Terra Santa nel raggio d'influenza morale e politica delle potenze cristiane.

Così, là, attorno ai Luoghi Santi, le gare diplomatiche per dimostrare ed affermare i diritti, in competizione, per il protettorato su quei Luoghi, sono frequenti, e i diplomatici francesi sono dei primi sempre a mettersi innanzi per affermare i diritti di precedenza della Francia; ma, in occasione del pellegrinaggio lombardo le cose non sono andate come già altre volte. Durante la cerimonia al Santo Sepolcro, il console Carletti ebbe e seppe conservarsi il posto d'onore, non solo; ma il giorno 13, in Emaus, alla consacrazione di una nuova chiesa francescana, avvenne una manifestazione piena di significato patriottico italiano così riferita dall'unico corrispondente che accompagnava il pellegrinaggio, l'intellettuale Barzini del *Corriere della Sera*. Il console francese intervenne, sebbene non direttamente invitato, alla cerimonia, in uniforme, ad affermare il diritto di protezione della Francia. Il console italiano Carletti, invitato, se ne astenne e mandò il proprio cancelliere, per evitare, in confronto del console francese, disparità di trattamento, spettando al console francese, per antica usanza, nelle cerimonie religiose l'onore di un posto speciale e dell'incenso.

Ma, dopo la cerimonia religiosa, vi fu un banchetto, e a questo l'accorto console italiano intervenne, avendo saputo che il console francese vi avrebbe parlato. Ed ecco a tavola, in uniforme, i due consoli seduti di fronte.

Al momento critico dei brindisi, il console francese, con la tazza di *champagne* alla mano, accennò alla parte sua di protettore dei cattolici in Palestina, parlò della secolare difesa offerta dalla Francia alla religione, per la gloria del cattolicismo, e brindò al Papa.

Immediatamente, in mezzo ad un silenzio reso più profondo dall'attesa, si alzò il console italiano, Carletti, e cominciò ringraziando il rappresentante del Governo turco, presente, per essersi questo Governo messo interamente a disposizione del console italiano nell'attuale circostanza; ringraziò i rappresentanti di tutti i Governi stranieri per aver accettato il suo invito di recarsi a ricevere il porporato italiano (invito al quale solo il console francese non corrispose, che mandò un dragomanno); rammentò che tutti i pellegrini italiani, senza distinzione di partito, sopra la terra straniera si sentono anzitutto italiani; fece una splendida evocazione della patria, ricordando come la Palestina ci parli non solo della fede cristiana, ma anche della patria, per le gloriose rovine della dominazione romana e perchè le legioni di Vespasiano lasciarono loro traccie anche sui colli di Emaus. Parlò poi in modo inspirato della influenza nostra in Oriente dove lasciò orme indelebili, disse che l'Italia è nel cuore di ogni italiano all'estero e che la sua protezione è la vera, la unica protezione che ogni italiano deve invocare; chiuse con un saluto a Roma, città santa, centro del nostro amore alla patria, e della fede. Scrosciò un subisso di applausi, in mezzo alla più viva commozione.

Il cardinale Ferrari, di fronte a quell'ondata di calda oratoria veramente italiana, si sentì scosso e si alzò a dire, con frase semplice ma realistica, che il sangue non è acqua, e che l'amore all'Italia era in tutti. Ringraziò ripetutamente il console italiano, facendo voti per l'affratellamento delle nazioni, tutte sorelle in Cristo.

Il console francese dopo il banchetto lasciò immediatamente Emaus; ed il suo cancelliere, per rimediare un poco, pensò bene di gridare un "vive l'Italie!" che sottolineò la condotta del console. Questo di Emaus è stato l'episodio saliente del pellegrinaggio lombardo, che il 19 approdava a Palermo, e il 21 a Napoli.

Gli umori del Vaticano, che saluta ancora i francesi "protettori dei cristiani in Oriente" mentre un recente *iradè* del Sultano riconosce che la protezione dei cattolici italiani spetta alle autorità italiane — gli umori del Vaticano verso il cardinale Ferrari non saranno, ora, probabilmente, lieti; ma in Curia sanno *ab antiquo* le facezie diplomatiche, e forse sapranno consolarsi dicendo che l'arcivescovo di Milano in quel momento *era in Emaus*. C'era in fatti, ma il contegno italiano suo e dei suoi pellegrini colà, se dispiacque in Vaticano, fuori e in tutta Italia, è piaciuto moltissimo.

La "Corda Fratres„ a Venezia. La "Corda Fratres„ federazione internazionale degli studenti proposta a Pisa nel 1897 fondata a Torino nel 1898 e proclamata dal Foro Romano a Roma il 24 novembre dello stesso anno, aveva stabilito di tenere quest'anno un Congresso a Buda-Pest, ma avendolo il Governo Austro-Ungarico proibito per ragioni, o paure, di ordine pubblico, si riunì invece a Venezia dal 1 al 5 di ottobre. Vi intervennero circa 300 studenti di tutte le regioni europee. Il Congresso per sè stesso fu più che altro un convegno di preparazione al grande Congresso che si terrà l'anno venturo in una città svizzera, ma diede occasione ad esplosioni di franca fratellanza e di allegra serena cordialità. I congressisti ebbero cortesi accoglienze a Venezia. In loro onore Novelli diede una serata al *Goldoni* con "Il mercante di Venezia„ che fu per lui un gran trionfo. Il municipio di Venezia diede, in onore dei congressisti, una serata in piazza San Marco con illuminazione e concerto straordinario, e una gita nell'Estuario alle isole di Murano, Burano e Torcello riuscita splendidamente e alla quale il signor Amilcare Mazza fece le belle istantanee che riproduciamo.

Il processo Casale-Summonte, che si svolge davanti al tribunale di Napoli, e che minaccia di durare quanto quello Palizzolo davanti alle Assisie di Bologna, ha inspirato uno dei soliti bei disegni animati di vita napoletana al nostro Matania. Quanto al processo, è il più bel ginepraio di accuse, ciarle, invettive, recriminazioni che si possa mai immaginare: è un divertente commento dialogato fra attori, coristi, buttafuori dell'ambiente amministrativo e politico napoletano alla famosa inchiesta Saredo e alle altre che la precedettero. Tornano a galla cose vecchie note, servite con salse nuove; ma l'esito finale di questo garbuglio vi sarà da aspettarlo parecchio. Allora ne riparleremo; sebbene l'opinione pubblica abbia già pronunziato su uomini e cose la sua sentenza morale da un pezzo, senza attendere quella dei giudici togati.

In Versilia. Non sarà ingrato, forse, ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA accompagnarci in una breve escursione che intendiamo fare a traverso una delle più varie, pittoresche, industriose regioni della nostra Toscana, la Versilia, che il Carchio, l'Altissimo e il Procinto incorniciano a Nord, bagnata dal Serra e dal Vezza, declinante a mare, giù, per il piano di Vallecchia, Querceta, fino al Forte dei Marmi, la nota stazione estiva, concorrente della bellissima Marina di Massa.

Già nel 1885 questa terra ricca e infelice, chiusa nello stretto, robusto amplesso dei monti di Serravezza, dove il candore dei marmi si alterna al vario verde dei castagni e degli oliveti, provò l'ira e la furia di un terribile nubifragio che seminò di pianto e di rovine i paesi e le campagne, inghiottendo case, stabilimenti, strade, bestiami e quant'altro per via.

Ora, a diciassette anni di distanza, questa vallata versiliese, che aveva dovuto sopportare i più gravi sacrifizii, per riparare ai danni già patiti, ha veduto, per la pioggia diluviale dell'11 corrente, le sue strade, nuovamente rovinate, strappate dalle acque, i ponti crollati, le case, le campagne allagate ricoperte di sabbia e di pietrisco, e ciò nello spazio di poche ore, quanto bastarono perchè i ruscelli, divenuti corsi vorticosi e torrenti, rovinassero giù dalle vicine montagne, travolgendo in una ridda macabra le risorse, la ricchezza di un'intera popolazione.

La maggiore rovina si è avuta a Serravezza, dove le acque si sono alzate per sette metri sul livello normale, sorpassando di metri 1.50 quello raggiunto dalla piena del 1885! Le case, gli esercizi, per i mobili e i generi rovinati, le segherie, le fonderie, i laboratori, per i macchinari infranti o più o meno avariati, hanno subito danni rilevantissimi: è a deplorarsi una vittima umana un contadino, travolto da una frana assieme alla sua casa.

La strada ferrata Pisa-Spezia ha avuto pure a soffrire danni importanti: fra Pietrasanta e Querceta le acque irrompenti hanno attaccato e demolito l'argine stradale per un tratto di 300 metri circa, sollevando le traversine e abbattendo i due binari, ridotti a ponti pensili, sui campi sottostanti: il transito lungo la linea è rimasto quindi interrotto, ed al servizio dei passeggieri si è provveduto con l'arruolamento di una squadra di



Minerva, busto di Alberti, donato dalla "Corda Fratres„ agli studenti di Bucarest.



LA "CORDA FRATRES„ A VENEZIA. — I CONGRESSISTI A TORCELLO (istantanea del sig. A. Mazza).



Il chinese Carlo Hsing-gling e la sua fidanzata.



Carlo Hsing-ling e la sua moglie Genovieffa Deneux.

vetture d'ogni forma e d'ogni tempo fortunatamente il ritorno del sole ha permesso all'amministrazione ferroviaria di lavorare attivamente alla riparazione della linea, che da ieri, 19, in via provvisoria e con mille cautele, funziona su di un binario solo.

E facciamo punto, dopo aver pagato un debito di condoglianza ed anche uno di gratitudine ai gentili abitanti dell'alta vallata di Serravezza che, all'indomani del disastro, avendo sorpreso gli amici nostri, sportmen, signori Marchese Pietro Patrizi e N. U. Gian Paolo Isola, in vivace, artistica ammirazione delle rovine della loro terra, avevano accennato a far passare loro un brutto quarto d'ora, e che il solo accenno d'essere questi dei fotografi dell'Illustrazione, converti di botto in amici i più caldi, in guide le più amabili e diligenti, che ci furono di somma utilità nel percorrere i luoghi più danneggiati: tanta è la forza suggestiva del IV potere, anche in paesi dove poco si legge e forse meno si scrive.

Dott. Brunetti, March. P. Patrizi,
Gian P. Isola.

Un matrimonio Franco-Chinese a Parigi. Uno spettacolo curioso e nuovo godettero il 16 ottobre i parigini soliti a passare verso un'ora pomeridiana per il famoso sobborgo Sant'Onorato, presso la chiesa di San Filippo du Roule. Ai piedi del massimo colonnato, davanti alla cancellata, stazionavano parecchi *landaus* di lusso e, fra una folla distinta, con una bella sposa tutta vestita di bianco e dei signori in abito nero e cravatta bianca, si videro discendere chinesi, vestiti di stoffe azzurre, rosa, verdi, violacee, e con sulla testa, applicatavi dalla nascita, la tipica calottina orientale. A memoria d'uomo, non si era mai vista tanta quantità di figli del Cielo entrare nell'aristocratica chiesa. Che cosa accadeva là dentro?... Semplicemente questo: una francese, madamigella Genevieffa Deneux, di anni 28, domiciliata a Soisy, presso Parigi, sposava il tao-taï Carlo Hsing-ling, secondogenito dell'ambasciatore chinese a Parigi, attualmente segretario d'ambasciata presso il proprio padre. I due giovani fidanzati erano stati poco prima uniti "in nome della legge„ civilmente dal *maire* dell'ottavo circondario, ed entravano nella chiesa di San Filippo du Roule per essere uniti anche col sacramento religioso, giacchè tutti due sono cattolici. Nessun particolare del rito cattolico cinese fu introdotto nella cerimonia religiosa, che si compì secondo il rituale romano scrupolosamente. Dopo la benedizione, data ai novelli sposi dal parroco di San Filippo, madama Yü Keng e la sua nuora ricevettero le felicitazioni dei numerosi intervenuti, fra' quali erano tutti i rappresentanti del corpo diplomatico e un numero grande di mandarini e mandarinesse cinesi che trovansi in viaggio o soggiorno di diporto a Parigi e dintorni.

La sposa non indossava, naturalmente, il costume chinese, ma lo sposo era rimasto perfettamente fedele al costume tradizionale dell'Impero Celeste.

Noi diamo i ritratti dei due gentili protagonisti di questa unione franco-chinese, la quale ha avuto di particolare anche questo, che alla municipalità, per la firma dell'atto nuziale hanno abbisognato, per le sottoscrizioni dei personaggi cinesi, un paio di pagine in più del consueto per far posto alle firme in caratteri cinesi. Uno dei testimoni ne ha riempito per non meno di quindici centimetri quadrati, e l'ambasciatore padre ha occupato col proprio nome e coi proprii titoli tutta una mezza pagina.

Lo sciopero dei minatori in Francia fu già commentato nel *Corriere* di domenica scorsa. In questo numero diamo alcuni disegni, fatti su fotografie originali, illustranti alcuni episodii di quel movimento operaio, che non è stato senza vittime a Terre Noire, nè



Davanti la chiesa di San Filippo du Roule.



Uscita dei giovani sposi dalla chiesa di San Filippo.

Il matrimonio di un Chinese in Francia — 16 ottobre (fotografie C. Chusseau-Flaviens).



Borgata di Santa Maria La Scala.



Santa Maria La Scala. Casa e giardino del dottor Teodoro Musmen.



Ragusa Inferiore. Giardini e ponte provinciale devastati dall'alluvione.



Ragusa Inferiore. Ponte e strada provinciale dopo la piena del 26 settembre.

Sicilia. — I DANNI ARRECATI DALL'ALLUVIONE DEL 25-26 SETTEMBRE 1902 (fotografie E. Risino e Salvatore Vitali).

senza violenze da parte degli scioperanti contro i non scioperanti, affermatisi nei varii cantieri in gran numero. Lo sciopero generale, di solidarietà, che volevasi dichiarato dai caporioni in tutta la Francia, è completamente fallito; e mentre i minatori vanno riprendendo qua e là il lavoro nei pozzi di carbone, alla Camera francese svolgonsi interpellanze dalle quali emergerà l'impotenza dei lavoratori a determinare e mantenere scioperi non giustificati, e l'inutilità di abusare, fuori d'ogni opportunità, di un'arma, che si ritorce contro chi l'adopera, non senza portare serii danni ai capitalisti ed ai lavoratori, con depressione del benessere economico generale.

Il pellegrinaggio dei generali boeri. Il viaggio di filantropismo boero che i superstiti duci valorosi della guerra per l'indipendenza del Transvaal e dell'Orange vanno facendo attraverso l'Europa ha richiamato specialmente l'attenzione su ciò che sarebbe accaduto durante la loro visita a Berlino, dove lo spirito anti-britannico, più ancora del boerofilismo assoluto, è così pronunciato. I generali arrivarono a Berlino il 16 ottobre e ne partirono il 19. Mancato il ricevimento da parte dell'imperatore, per non avere essi voluto chiedere l'udienza col tramite dell'ambasciatore inglese del cui re sono considerati sudditi, Botha, Dewet e Delarey non ebbero per questo a Berlino una accoglienza meno entusiastica.

Il treno che li portava da Colonia, fu fatto fermare alla eccentrica stazione del Giardino zoologico; l'itinerario del loro corteggio fu fatto mutare dalla polizia, evitandosi la porta di Brandeburgo e il palazzo dell'ambasciata inglese; furono impedite o ritardate le affissioni dei programmi del loro arrivo e soggiorno; ma l'accoglienza fu e si mantenne per i tre giorni entusiastica, sebbene le dichiarazioni loro, fatte a Parigi, di sentirsi essi di sangue francese avessero a Berlino dispiaciuto non poco. Tuttavia, *hurrà*, discorsi in tedesco non capiti dai boeri, discorsi in *africander* non capiti dai tedeschi, banchetti, concerti, non mancarono, e, quello che è meglio per lo scopo che i generali boeri si sono prefissi, non mancò la bella offerta di circa 260 000 marchi, presentati loro dal Comitato tedesco. (Questa offerta però, anche sommata con tutte le altre, è una bagatella rispetto ai bisogni rivelati dal manifesto dei tre generali. Le somme da loro raccolte in complesso non toccano le 45 000 l. st., poco più d'un milione: ciò è relativamente derisorio, e non vale la pena di disgustare il governo e il popolo inglese!) La nostra incisione rappresenta alcuni momenti di questa caratteristica visita boera, tramutatasi in Berlino in una continua affermazione clamorosa di pan-germanismo, fra i canti del "*Germania, Germania.... sopra tutto*„ della "*guardia sul Reno*„ e fra gli *hurrà!* ai generali boeri, partiti il 19 dalla eccentrica stazione del giardino zoologico, mentre la polizia sbarrava i passi e dai suoi uomini a cavallo faceva spazzare le vie circostanti.

Dewet partì per l'Aja, e Botha e Delarey per Londra. Le loro dichiarazioni di lealismo inglese furono esplicite in Berlino, e il principe Herbert Bismarck, che li incontrò mentre visitavano il palazzo del Reichstag ed offrì loro il caffè, li consigliò ad intendersi francamente con Chamberlain, uomo pratico e franco. Possono dunque dire di avere raccolto a Berlino, il triplo, a dir poco, di quanto raccolsero in Francia, e, per di più, i saggi consigli del legittimo erede del grande Bismarck.

NELLA SICILIA DEVASTATA.

ACIREALE.

Acireale, un'importante città della provincia di Catania, giace quasi a picco sul mare, all'altezza di 160 metri circa. Sotto la pittoresca rupe formata da 22 strati di lave basaltiche, celebre per gli studii di tanti geologi e specialmente del Lyell, esiste una ridente borgata, Santa Maria La Scala, abitata da poveri pescatori, in gran parte alloggiati gratuitamente al pianterreno di graziose palazzine signorili, le quali, nei mesi estivi, rigurgitano di bagnanti di tutti i paesi, attirati all'elegante riviera dalla purezza delle acque marine, ricchissime di una splendida flora algosa, attirati dalla temperatura freschissima delle acque scorrenti, nelle quali alcuni vogliono rintracciare il ruscello in cui fu convertito il pastorello Aci, l'amato di Galatea, quando Polifemo lo schiacciò sotto un macigno.

Ma in settembre i villeggianti si allontanano non solo perchè la spiaggia aperta è infida, numerosi scogli quasi a fior d'acqua rendono in molti punti pericoloso l'approdo, e non riescono a impedire che la furia dei marosi vada a demolire la strada, fino a minacciare i poveri marinai nelle loro case; ma più ancora per il pericolo che continuamente minaccia dall'alto gli averi e la vita degli abitanti.

I banchi di lava sono separati da tufi facilmente sgretolabili, e la lava che nel suo raffreddamento si divide in grossi blocchi e prismi irregolari si trova su tali tufi in un equilibrio tutt'altro che stabile. Cosicchè basta una leggera scossa di terremoto, basta una pioggia straordinaria per far partire dall'alto qualcuno dei tanti massi più o meno penzolanti, il quale, trascinando quanto incontra e rimbalzando di qua e di là, va a cadere or su la strada costruita arditamente sulle parti più sporgenti della roccia, ora addirittura su le case portando lo spavento, la desolazione, la morte. Gli abitanti della ridente borgata, dopo il disastro del 1879, nel quale le valanghe di massi trascinati da un'alluvione fecero parecchie vittime (nel punto ove esisteva un modestissimo torrentello), dopo i danni causati dalle abbondanti pioggie autunnali, quasi ogni anno stanno sempre guardinghi e si rifugiano presso i loro parenti ed amici, in quelle case su cui la rupe è meno a picco, e nelle quali il pericolo è minore.

Il 26 dello scorso settembre dopo una notte terribile di ansie e di terrore, il primo pensiero della cittadinanza acese fu di accorrere a Santa Maria La Scala, ove si temevano disgrazie (non ostante le opere che il Municipio aveva in gran parte ultimato di consolidamento di massi). Una valanga, infatti, aveva demolito metà di una casa e ne aveva danneggiato altre, ma per la pronta fuga degli abitanti, saltati anche dalle finestre, non vi era da deplorare che qualche ferito lieve, qualche contusione. Altri massi si erano staccati qua e là e avevano prodotto danni più o meno lievi, ma gli abitanti messi sull'avviso sgombrarono quasi tutti, in vista anche che il cattivo tempo non accennava a finire.

La mattina del 28, fortunatamente in pieno giorno, si scatenò un temporale straordinario, con vento impetuoso, con lampi e tuoni, con un diluvio di acqua, di cui nessuno ricorda l'uguale. In città tutte le case erano invase dall'acqua. dappertutto era un gridare al soccorso e mentre si cercava di accorrere a dare ajuto a una parte, dall'altra nuove grida, nuovi clamori, si levavano al cielo. Le campane sonavano a stormo.

Dopo una buona mezz'ora di persistente diluvio, di tremenda tempesta, sembrata addirittura un secolo, si cominciò a sentire le prime tristi nuove! A Santa Maria La Scala i danni erano immensi, vi erano dei feriti, anche gravemente, e dalle macerie di parecchie case usciva il lamento, il grido d'aiuto delle povere vittime.

Le autorità municipali, il deputato Grassi Voces e buon numero di cittadini, accorsero a Santa Maria La Scala sfidando i pericoli non ancora cessati. Quale spettacolo! La rupe era franata e non solamente nel solito luogo, ma in punti diversi. I torrenti improvvisati ancora trascinavano con fragore massi, alberi, rottami. Grida di dolore e di spavento echeggiavano sinistramente insieme al reboar dei tuoni e allo scroscio del turbine che si allontanava. Quattro erano le frane principali, e in quattro punti era rotta e trascinata dalle frane la strada mulattiera per la città, su la casa Pennisi, su la casa Nicolosi, su la casa Musmen, sulla casa di Valentino Giovanni.

Era uno spettacolo commoventissimo....

L'opera di salvataggio fu immediata; dalle macerie di una casa si estrasse una donna e i suoi quattro bambini con ferite non gravi, da quelle di un'altra un vecchio e due ragazzi fortunatamente incolumi. Si salvarono dalla furia delle acque quelle masserizie che si fece in tempo a ricuperare, si trasportarono i feriti all'ospedale, furono fatte sgombrare le abitazioni e furono piantonati da guardie i punti più pericolosi per evitare il passaggio dei curiosi.

I danni che si constatarono sono rilevanti pei proprietari delle case e dei giardini, ma quello che desola si è la miseria di molte famigliole di marinai e contadini che perdettero tutto. E se ogni anno o quasi, nel rigido inverno, ora il Municipio, ora il Deputato, ora qualche altro munificente ha dovuto somministrare civaie e tenui soccorsi a quei miseri, quando una settimana di cattivo tempo impedendo loro di lavorare li riduce alla fame vera, oggi bisogna provvederli delle masserizie più indispensabili, bisogna provvedere a quelle famigliuole cui manca il pane perchè il padre giace ferito all'ospedale, cui manca il giaciglio, le vesti, tutto. A questo ha in parte provveduto la carità cittadina, e il prefetto comm. Bedendo che venuto a visitare i danni ebbe una tremenda stretta al cuore, e assegnò una quota di concorso di 1500 lire sui sussidî pervenutigli pei danni della provincia. Ma occorre impedire simili sventure; occorre, nella rupe sovrastante alla Scala scavare delle terrazze a gradinata, e incanalare le acque dei campi superiori.

Ciò non è facile, è anche costoso, ma l'importanza igienica della nostra stazione balneare, lo sviluppo preso dalla borgata lo reclamano energicamente. E questa città ha fiducia che ben presto il Governo, la Provincia e il Comune, riuniti in consorzio delibereranno le opere occorrenti.

(da Acireale). GAETANO PLATANIA.

CON TUTTA L'ANIMA

NOVELLA DI

GIULIO BECHI.

Quel dopo pranzo, in villa Alviati, si faceva un gran discorrere dello scandalo del tenente Fossati che occupava da più d'un mese l'attenzione della città. Giorgio Fossati, ufficiale brillantissimo, imparentato con le migliori famiglie del paese, reduce da poco tempo dall'Africa, dove aveva raccolto gloria e medaglie, era stato côlto a barare, una sera, al circolo dell'Unione. Lo scandalo era stato immenso, perchè scoppiato durante una festa, mentre le sale da gioco e quelle da ballo rigurgitavano di signore, d'invitati: lui aveva negato, negato con l'energia della disperazione, protestando la sua innocenza; ma le carte segnate trovategli fra le mani, ma la fortuna miracolosa che lo aveva favorito sfacciatamente in tutta la serata, non lasciavano adito al dubbio. Dopo la rapida inchiesta d'un consiglio di disciplina era stato cacciato dall'esercito e appunto in quella sera i giornali annunziavano l'epilogo triste del tristissimo dramma: il decreto ministeriale con la rimozione di lui dal grado e dall'impiego. Gli uomini commentavano e malignavano: l'invidia per le buone fortune e per i successi mondani del bell'ufficiale ora si accaniva nel finire di demolirlo.

— Del resto, — mormorava il piccolo Lesca, ch'era stato uno degl'inseparabili del tenente quando esso guidava pei viali la sua carriola e quando faceva colazione al Caffè Inglese, — del resto non poteva finir che così, con quel genere di vita a rotta di collo.... Anche dall'Africa par che dovette esulare per il gioco.

Sorani, un vecchio gaudente tinto e spelacchiato, storse le labbra nerastre a un sorriso di cattivo diavolo.

— Eppure si dice.... l'avrete sentito anche voi altri, di quella inglese.... ma sì, di quella venere in capelli bianchi.... dicevano che non lo lasciava mancar di nulla!

Le signore tacevano, ma il marchese Alberto, cognato della padrona, scattò su col suo barbone indignato di profeta.

— Ecco il mondo! uno ruzzola e tutti: dagli addosso! Si pesca nel suo passato, si fruga, s'inventa, si va a nozze per coprirlo d'infamia, quasi per rifarsi delle strette di mano che prima gli si prodigavano.

— Lo difendete? — interruppe Sorani. — Badate ch'è una causa sballata!

— Non lo difendo, ma santo Iddio!... ha fatto quel che ha fatto.... sì, un'azione indegna, siamo d'accordo: ma che poi sia vero tutto ciò che si dice.... Io, per esempio, so ch'era ingolfato nelle cambiali, ma so anche che ha venduto quasi tutto il suo per regalarlo. So che ha sempre avuto una maledetta disdetta al gioco, ma so che ha sempre fatto onore a' suoi impegni. La vita lo ha travolto. Ebbene espia e duramente; mi par che basti.

La giovane signora non aveva quasi aperto bocca in tutta la serata: sdraiata sopra una sedia lunga, sulla soglia della veranda fiorita, essa guardava le prime stelle che imperlavano il cielo e pareva indifferente a tuttociò che la circondava. Flora Alberti, l'amica del cuore, le si accostò alla spalliera e chinò sul viso di lei la nuvola dei suoi capelli biondi.

— E tuo marito, — le disse, — è sempre in Egitto? Bisogna che gli tiri gli orecchi a quel signore: è più d'un mese che non mi manda una cartolina illustrata!

— Ma sì, in Egitto, credo.... — rispose negligentemente la pallida signora, — ma potrebbe esser benissimo nella Siria.

— Sempre quelle ricerche dei papiri?

— Sempre i papiri.

— E così da tre anni vivete tutti e due.... come il sole e la luna?

La contessa Marta non rispose, solo le pupille malinconiche parean rispondere all'occhieggiar delle stelle.

— Marta! — sussurrò l'amica chinandosi ancora più su di lei. — Su bella!... che hai?

Essa si voltò in su, la guardò un poco negli occhi, poi con grande tristezza:

— Ho voglia di morire.

— Eh! via, grullina! — e Flora le si accoc-

ciò in un angolo della sedia, le prese le due mani carezzosamente.

L'altra seguitò con la sua voce velata di nostalgia:

— Ecco, ti capitan mai di quelle giornate in cui la donna si sente sola sola al mondo, con un gran vuoto dentro e nulla, nulla che ci leghi alla terra?

— Sì, è una brutta malattia.... Si chiama disinganno.

La contessa Marta velò bruscamente gli occhi, mentre il piede guizzava nervoso fuori della gonnella.

— Brutta malattia.... bisogna curarsi: amare.

La contessa Marta taceva sempre, scrollando il capo.

— O Dio! amare qualcosa, qualcuno.... i poveri, Dio, il prossimo.... ti raccomando il prossimo!

— Non ridere, — interruppe Marta con voce tremula, — lo vedi che ho voglia di piangere?

L'altra le posò la testa sulla spalla, le cinse con un braccio la vita.

— Ah povera Martuccia! dire che stavi per perderti con un tal uomo! Oh! non negare.... a che pro? gli volevi pur bene una volta....

— Una volta! una volta! — ripetè Marta lentamente, come per misurare l'infinito rimpianto.

— Oh! ormai posso anche dirlo.... non mi giudicar male.... Tu lo sai eh? Si era come fidanzati fin da piccoli. Fu lui che mi susurrò la prima parola dolce; lui ch'ebbe il primo palpito del mio cuore. Si scordano forse certe cose? Poi si fece soldato. Si battè in Africa da valoroso.... Lo credevo capace di tutte le scapataggini e di tutti gli eroismi.... Mai di un'azione vile, bassa!...

— Che tonfo!

— Oh! ma ti assicuro, se c'era qualcosa per lui qui dentro.... ora tutto è morto; e nulla nulla mai potrà risvegliarlo.

— L'ami ancora!

— No, perchè lo disprezzo.

— Lo disprezzi? — ripetè Flora incredula.

— Oh! con tutte le forze! — proruppe l'altra. Ma quel baleno di sdegno le si spense subito sul viso in un'espressione dolorosa. — E questo è il mio cruccio, vedi, di aver voluto bene a chi non lo meritava. Ci si consola di tutto a questo mondo, anche di perdere la persona amata, ma il disinganno, il disinganno.... — soggiunse con un tremulo filo di voce. — È la peggior disgrazia che possa capitare a noi anime appassionate, di non poter più credere, di non poter più amare!

La piccola signora bionda seguitava a lisciarle la mano.

— Bah! un capriccetto azzurro sfumato, una lacrimuccia e poi.... — e scrollò la testolina spensierata. — Su su, si volta pagina.... Ma via! la vita è bella per questo.

Marta scosse anch'essa la testa lentamente, con un pallido sorriso.

— No, no, vedi, si viene al mondo ciascuno con la nostra parte d'amore in cuore; e quando quella è spesa.... è finito!

Gl'invitati si accostavano per congedarsi. Erano i soliti amici del giovedì, i quali venivano ad alleviare alla contessa Marta la vedovanza in cui la lasciava quello scienziato di marito. Baci femminili, strette di mano, inchini e... — Il conte? dov'è il conte?

Il conte Visani, il padre di Marta, si scosse nel suo cantuccio dal dormiveglia, mostrando due occhietti fissi e lustri di lucertola nella faccia gialla e vizza, e drizzò dalla poltrona la piccola persona nervosa.

— Vengo anch'io, vengo anch'io, — disse, — vi accompagno fino alla barriera.

— Sì, sì, — approvò Marta, — gli fa bene una boccata d'aria. Son due giorni che non esce. — E soggiunse, conoscendo il debole del padre:

— Allora, babbo, ti aspetto per la partita eh?

Poi, mentre la comitiva se n'usciva chiassosamente per la veranda in un trillìo di risa e di saluti, essa ebbe un'ispirazione, rattenne Torre, il vecchio medico e amico di casa.

— Scusate, dottore.... due parole. C'è mio padre che mi tiene inquieta da un poco in qua. Non è più lui, deperisce.... Avete notato che gote infossate? E poi ha perduto il suo buon umore, si è fatto misantropo, taciturno.... non va neppure al circolo lui che aveva la passione del gioco. Prima ero costretta a sequestrargli tutti i mazzi di carte perchè si scotesse da quella sua mania; ora si fa quasi pregare per far la partita con me.

Aveva ben ragione la contessa Marta di allarmarsi per questo mutamento del conte, perchè in lui la passione del gioco era come una seconda natura: passione ingenua e punto rovinosa del resto, perch'egli non si lasciava mai trascinare alle grosse puntate, ma che coll'età gli si era fissata nel cervello in una di quelle manie ostinate di vecchio vicino al rimbambimento. E la fortuna che lo assisteva ogni volta che prendeva le carte in mano! era proprio un caso ch'egli non si portasse ogni sera a casa il suo gruzzoletto. Gli amici quasi quasi ci si stizzivano a vederlo persistere nella sua metodica piccola puntata.

— Se avessi io la tua vena, vorrei pigliarmi il gusto di sbancar Montecarlo!

Lui scoteva la sua testolina ostinata, in cui gli occhi lustravano del riflesso della sua mania. No, no: a lui bastava il gusto di vincere! che gl'importava il denaro? vincere! vincere!

— Voi che gli siete amico, dottore, — insisteva la contessa, — osservatelo: credete, mi dà un gran pensiero.

Il dottore promise e se n'andò a raggiungere gli altri. Marta rimase sola. Stette per qualche minuto con lo sguardo perduto nella placidità stellata del cielo, fisso in invisibili immagini; prese un libro, lesse qualche riga, lo posò: si mise al piano, scorse le dita sulla tastiera, inseguendo la malinconia de' suoi sogni nelle onde dei suoni. La dolce vecchia musica pregna di nostalgia le spandeva nell'anima come un'ansia ignota e confusa d'amore e un richiamo di tempi lontani.

Si rivedeva nel parco paterno, con lui — adolescente affidato alla tutela di suo padre — essa ancor bambina, i riccioli cadenti sulle spalle, il grembiulone candido in cui annegava la snella personcina vivace. Alle vacanze, erano sempre insieme: i viali, i prati, i divani profondi dell'anticamera erano il loro campo di battaglia. Oh! i giochi inesauribili, divertenti, sempre gli stessi, e che pure essa avea l'arte di prolungare all'infinito e di farli parer sempre nuovi! Essa era stata per l'orfano il buon angelo, l'innocente ispiratrice d'ogni gentile pensiero, quel lembo di sole che la fanciullezza irraggia più tardi nella vita o da cui maturano i frutti migliori.

Ed erano cresciuti così pensando l'uno all'altro: il giorno che lei aveva indossato il primo vestito lungo, lui aveva messo per la prima volta le spalline d'argento e la sera, sotto i grandi alberi, al pallido splendore della luna falcata, il giovane le aveva balbettato nel collo la prima parola d'amore. Ma il quieto paradiso si era chiuso per sempre ai loro sogni. Essa era andata sposa senza amore e la vita aveva trascinato lui nel suo turbine. Ma il primo amore non era morto mai e aveva lasciato una striscia luminosa che li aveva sempre guidati e uniti col ricordo nel cammino della vita.

Trasalì a un tratto ad un rumor di passi che si sentì alle spalle. Si volse e balzò sbigottita con un grido soffocato. Un'ombra d'uomo era sulla porta della veranda. Corse all'astuccio delle rivoltelle che il padre teneva sempre sopra uno scaffale. L'uomo la fermò supplichevole, chiamandola a nome, e inoltrò d'un passo nella zona luminosa della lampada. Lui! lui pallido, smagrito, misero in quel soprabito da borghese col bavero rialzato, spaventosamente mutato. La barba gl'invadeva le gote spolpate, dove gli occhi soltanto erano rimasti quelli, due grandi occhi neri, di cui la fiamma divorante era smorzata dalla supplica.

Lei, soffocata dalla commozione, si appoggiò al piano per non cadere; e si stringeva la mano sul cuore come per impedirgli di spezzarsi. Ebbe appena la forza di articolare un:

— Voi!

Chi può ridire tutto ciò che era in quel "voi" il crollo di fedi, d'illusioni, di ricordi, di quell'affetto compresso e invigorito nel sacrifizio, fiero del suo eroismo di soldato, del proprio eroismo di donna rimasta pura fra i mille assalti col mondo, e caduto così nella vergogna!

— Voi! — ripetè più ferma, irrigidendosi tutta, forzando la voce ad un'impressione di durezza.

— Era aperto il cancello, — balbettò lui, — li ho visti uscire.... perdonate.

— Che volete? — troncò la donna sempre più glaciale.

Egli smarrì ogni coraggio e con voce rotta, pietosa, mormorò:

— Pochi minuti.... Lo saprete.... parto.

— Dovevate partire senza venire.

— Oh! non ho potuto! — proruppe Giorgio con un gesto perduto — non ho potuto! Ho pensato che non vi avrei più vista.... Che anche voi mi disprezzavate come gli altri, come tutti.... non ho potuto sopportar quest'idea. Gli altri, tutto il mondo, ma voi.... — Esitò e tutta l'anima sua parve tremasse in questa domanda. — Perchè.... anche voi.... mi credete....

Ella tacque deviando lo sguardo.

— Anche lei! — gemè l'ufficiale curvando il capo: e come se con l'involarsi di quest'ultima speranza svanisse anche l'energia che lo aveva sorretto e condotto fin lì, vacillò, si afferrò alla spalliera di una sedia. Essa ebbe un moto istintivo di soccorso.

— Non è nulla, — balbettò il disgraziato facendosi forza, — perdonate, sono stato ammalato e.... sono ancora molto....

— Risparmiamoci questo colloquio, — disse Marta con la voce e il viso più mite, — credete a me: non può riuscir che penoso per tutti e due. Noi non abbiamo nulla da dirci....

Giorgio, con gli occhi fissi a terra, pareva non udirla; ripetè con lo stesso gemito:

— Anche lei!

— Non abbiamo nulla da dirci, — riprese la donna, — io non posso nulla per voi: voi non avete da giustificarvi con me. Era con i vostri giudici che dovevate farlo.

— Oh! i giudici! — rispose lui, sollevando il viso contratto in un sogghigno doloroso. — Ma l'amica che mi conosce fin da ragazzo.... Io no, non l'avrei creduta un'infamia di voi!...

— Ne ho sofferto.... — mormorò Marta contenendosi a stento, — più di quanto possiate credere.... — Tacque, poi tutto lo spasimo traboccò in questo rimprovero di un'amarezza sconsolata: — Ah! Giorgio!

— Marta! Marta! — proruppe lui, accostandosi in uno schianto di passione disperata. — Non ho più che te al mondo! Non mi ripudiare anche tu! Ho bisogno che tu mi creda, ho bisogno di vivere, di restare nel tuo pensiero.... Guarda, non ti chiedo nulla, non voglio nulla.... fra un'ora parto, vado via lontano, e mai, mai più sentirai parlare di me. Che scopo avrei di mentire?... Mi credi? mi credi? Dimmi di sì, in nome del bene che mi hai voluto.... Dio! Dio! Come farmi credere?

A un tratto gli balenò una speranza sul viso; con gesto agitato frugò sotto il bavero, si strappò dal collo una crocetta d'oro e con gli occhi fermi e sfavillanti, solennemente:

— Marta! guarda, non ho che un ricordo sacro: questa croce che mi lasciò morendo la mamma: ebbene su questo Cristo, sull'anima di mia madre, ti giuro che sono innocente, ti giuro che non è vero!

— Non è vero? — esclamò la donna colpita, volendo credere e non potendo credere.

— No, Marta! — gridò lui con un grido di tutta l'anima, un grido di verità irresistibile. — Non è vero! non è vero!

— E provalo allora! gridalo, gridalo a tutti che sei innocente!

— Oh! e non l'ho gridato? a tutti l'ho gridato! A quei signori, a' miei compagni, al consiglio di disciplina che mi ha cacciato dall'esercito! Mi hanno strappato le spalline, mi hanno strappato dal petto le insegne del valore guadagnate col mio sangue, mi hanno buttato in faccia la parola maledetta.... Baro! baro! — Si strinse i pugni sul viso con uno scoppio di singhiozzi convulsi, e cadde affranto su di una sedia. — E non poterli uccidere! non poterli uccidere! non ci si batte con un baro!

Essa gli si accostò tutta sconvolta dalla pietà e dalla speranza, gli passò una mano consolatrice sulla spalla.

— No, non piangete così.... Giorgio.... vi credo! vi credo!

(Continua).

GIULIO BECHI.



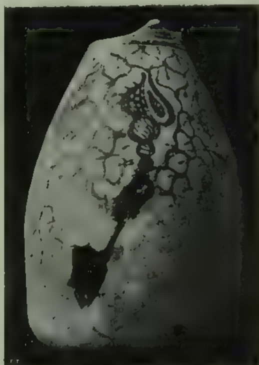
Veduta del palazzo di Festo dopo gli ultimi lavori.

La Villa Micenèa di Haghia Triàda
e le altre recenti scoperte della Missione italiana in Creta.

(Continuaz. e fine, v. num. precedente).

Alla nostra Missione toccò la fortuna di scoprire gli avanzi di una villa che dovette appartenere ad un principe micenèo. I lavori finora eseguiti per rimettere in luce gli avanzi della villa, si riducono a trincee di saggio, che hanno dato risultati eccellenti, e che promettono nuova e ricca messe di scoperte e di rinvenimenti. La villa sorgeva sopra l'altura di Haghia Triàda, sulla quale sta oggi la chiesa veneziana di San Giorgio, la cui origine risale al XIV secolo. Dalla collina, lunga circa quattro chilometri, si ha la vista del mare libico, e su di uno sprone della collina stessa sorge il palazzo di Festo, di cui la villa doveva essere una dipendenza. Ai piedi dell'altura, fra le macchie di oleandri, scorre il Geropotamo; a nord sorge l'imponente catena dell'Ida, ad occidente il cono del Cedrio e i monti Bianchi, l'antico territorio degli omerici Cidonii.

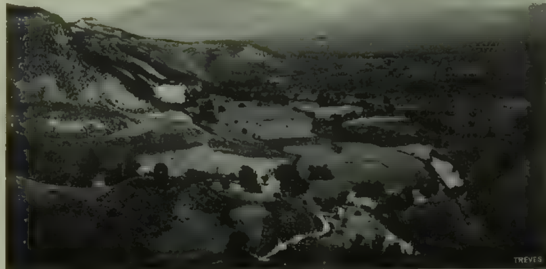
Col mare a meno di mille metri, e colla ridente campagna tutt'all'ingiro, il signore di Festo si era scelto una località incantevole per farvi sorgere una villa suntuosa, riccamente arredata. I pochi scavi sinora eseguiti, hanno invero fatto scoprire una grande sala provvista all'intorno di sedili alabastrini, colle porte fiancheggiate da grandi candelabri in pietra, ritrovati al loro posto, e una scala che conduceva al piano superiore. Si è anche rinvenuta una camera ornata con affreschi in cui il pittore micenèo riprodusse una splendida figura umana in grandezza quasi naturale, e poi una serie di scene campestri, di piante, di animali e di fiori, mostrando una mano sì felice a ritrarre la natura, quale è raro trovare nei decoratori contemporanei dei palazzi e delle tombe egizie. Sembra di essere dinanzi all'opera di un pittore pompeiano, e nessuno direbbe, confrontando i paesaggi della sala di Haghia Triàda colle decorazioni della casa dei Vettii, che fra le due produzioni artistiche intercede lo spazio di mille e cinquecento anni!



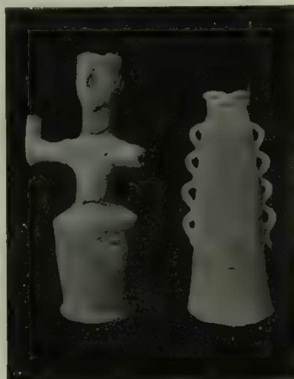
Vaso micenèo di Haghia Triàda.

Un'altra camera della villa venne esplorata, e risultò che doveva essere un magazzino od un archivio, ove i documenti custodivansi entro cassette o recipienti chiusi e sigillati con piccoli nuclei di creta, analoghi a quei *piombini* che oggi si adoperano, schiacciandoli in una morsa provvista di segni particolari, per assicurare la integrità di una legatura. Di queste crètule, oltre 400 furono recuperate durante le prime ricerche, e tutte portano l'impressione di un anello o di una gemma incisa, alla quale impressione si aggiunge, sul rovescio a graffito e forse come segno di controllo, una lettera dell'alfabeto micenèo. Il singolare è che queste crètule portano i fori e le cavità corrispondenti al nodo del cordoncino che legava i recipienti; e strana diviene la cosa, perchè essendo cotte le crètule, la loro apposizione sembra impossibile prima della cottura, chè il fuoco avrebbe distrutto il cordoncino, e del pari impossibile sarebbe dopo, quando la creta per effetto del calore erasi indurita.

Accanto al magazzino doveva trovarsi l'archivio di famiglia avendo un'altra trincea di saggio fatto tornare in luce in questo luogo, varie tavolette inscritte, simili a quelle in grande copia rinvenute dalla Missione inglese a Cnosso. Come è noto, i segni di cui appariscono ricoperte siffatte



La collina e la piana di Haghia Triàda. Nello sfondo, il cono del monte Cedrio.
(Fotografie della Missione archeologica italiana).



Idolo micenèo e vaso sacro di Prinia.



Scavi di Haghia Triàda. La stazione della Missione nel villaggio di San Giovanni.



Un affresco micenèo di Haghia Triàda.

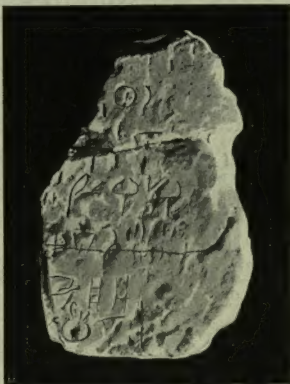
tavolette, e che si trovarono tracciati anche su molte pietre dei muri dei palazzi di Cnosso e di Festo, e sui grandi ziri esistenti nei magazzini, non si sono potuti ancora decifrare, e forse molto tempo dovrà trascorrere prima che si giunga ad intendere questa misteriosa scrittura; a meno della fortunata scoperta di una scrittura duplice, in caratteri micenei e greci.

In verità i segni tracciati sulle tavolette rivelano due sistemi distinti di scrittura: in uno, ciascun segno rappresenta l'oggetto stilizzato, ridotto cioè a poche linee; nell'altro, formato da linee, ogni segno deve corrispondere ad una lettera o ad una sillaba. L'Evans, che si è molto occupato della scrittura micenèa, tentandone l'interpretazione ed enunciando ardite ipotesi, chiamò "pittografico" il primo sistema, e "lineare" il secondo; ma il prof. De Sanctis, che sottopose le idee dell'Evans ad una critica acuta, ritiene che sia meglio chiamar "geroglifica" l'uno e "fonetico" l'altro.



Haghia Triàda. La chiesa veneziana fabbricata sopra la villa micenèa.

Questi documenti scritti non dovevano formare a Cnosso una biblioteca simigliante a quella di Assurbanital a Ninive, ma componevano un archivio, o meglio ancora, come risulta dalla frequenza di certi segni, che sembran numerali, e di certe figure, una serie di elenchi od inventari degli oggetti preziosi, delle armi, delle provviste esistenti nel palazzo; l'Evans crede anzi di aver riconosciuto i segni corrispondenti alle decine, alle centinaia, e persino degli elenchi di schiave. Ad ogni modo l'interpretazione delle tavolette, se non farà balzar fuori brani di poemi preomerici, ci potrà dare anche più preziose notizie sulla civiltà, sulle relazioni,



Tavoletta con iscrizione micenèa di Haghia Triàda.



Scavi di Axos. Il tempio di Afrodite (fotografie della Missione arch. italiana).

sulla religione della lontana e oscura età micenèa. Secondo le induzioni del prof. De Santis, i più antichi abitatori di Creta, gli Eteocretesi mentovati da Omero, che occupavano i territorii orientali dell'isola, dovettero essere i primi a subire il giogo degli invasori greci; ed è così che alla scrittura geroglifica usata dagli aborigeni, si unì una seconda scrittura di carattere occidentale, quella fonetica. Analogamente una duplice caratteristica si rinviene nei prodotti dell'arte micenèa; ma come è facile il comprendere, si tratta per ora soltanto d'ipotesi forse premature, le quali non possono dirci nulla di certo sull'antichità relativa dei due sistemi di scrittura, dei quali soltanto è sicuro che durante un certo periodo di tempo, come apparisce dalle crètule impresse, dovettero coesistere.

*

Tornando alla villa di Haghia Triàda, aggiungeremo che alle due estremità, occidentale ed orientale dell'edificio, si scoprirono anche due altari o sacelli pieni di offerte e di doni votivi in terracotta ed in bronzo, e di figurine che servivano da idoli alla popolazione della campagna che frequentava il palazzetto o dipendeva dal principe. Sono idoli di divinità muliebri che hanno il loro prototipo in una statuetta in terracotta rinvenuta a Prinià, altra località micenèa studiata dalla Missione italiana e compresa nei suoi piani di scavi ulteriori.

Ma il rinvenimento più prezioso fatto durante queste indagini iniziali, consiste in un vaso che rivide la luce, insieme agli avanzi della villa bellissima, dopo un sonno di 3500 anni. Il vaso è in steatite nera, modellato con grande eleganza, e adorno di un bassorilievo, vero capolavoro della plastica micenèa; il bassorilievo riproduce ventiquattro figure, disposte a gruppi di soldati che camminano preceduti da ufficiali, mentre fra i drappelli stanno alcuni uomini in atto di gridare o d'implorare. Forse trattasi del ritorno da una impresa guerresca; forse di una cerimonia religiosa. Ma l'espressione dei volti, i particolari delle armi e delle vesti, l'intreccio delle figure, rivelano un'arte squisita, una precisione ed una abilità meravigliosa; e chi ha potuto vedere i calchi del vaso che la Missione ha riportato in Italia, resta attonito e pensieroso dinanzi a questa manifestazione artistica di un'epoca così lontana da noi, di una civiltà della quale sino a ieri nulla si sapeva, e che d'un tratto dalla notte della leggenda e della tradizione, passa irradiata d'improvvisa luce nel campo della realtà storica!

ERNESTO MANCINI.

CONCORSO PER UN MONUMENTO ALLA IMPERATRICE ELISABETTA. Sotto il protettorato dell'arciduca Otto e dell'arciduchessa Maria Josepha si è costituito a Vienna un Comitato per erigere un monumento all'infelice imperatrice Elisabetta. Ora questo Comitato ha bandito un concorso per il bozzetto. Soltanto gli artisti di nazionalità austriaca vi potranno prender parte; ed essendo che fra questi molti vivono in Italia diamo un sunto del programma mandatoci dal Comitato. Il monumento dovrà sorgere a Vienna, nel Volksgarten; non dovrà costare compreso anche il compenso all'artista più di duecentomila corone. La statua dovrà essere in marmo e rappresentare l'imperatrice Elisabetta nella pienezza della sua salute e far rivivere nell'espressione le preclari doti della sua anima: *das innere Wesen der hohen Frau versinnbildlichend*, come dice il programma. È lasciato libero all'artista di ideare figure decorative e bassorilievi che compiano la decorazione della statua e del basamento. Il tempo utile per la presentazione dei bozzetti scade il 1.° marzo 1903. Vi sono sei premi: I. 10 000 corone. II. 8000, III. 6000, IV. 4000, V. 2000, VI. 1000. I due augusti protettori, in unione al Comitato esecutivo (di cui si conosceranno i componenti dopo stabiliti i premi), sceglieranno quale dei sei bozzetti premiati dovrà esser prescelto per l'esecuzione.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.
Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI & C.i - Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

Il gruppo socialista parlamentare avendo comunicata allo Zanardelli una sua deliberazione, con la quale si chiedeva la sollecita convocazione del Parlamento, il presidente del Consiglio rispose da Maderno con una lettera nella quale dice che, interrogati pure i colleghi in proposito, li trovò concordi con lui nel ritenere non necessaria nè conveniente la convocazione del Parlamento in via eccezionale per i motivi addotti nella deliberazione del gruppo socialista. Questo gruppo ha incominciato una campagna contro le così dette "spese improduttive", vale a dire la lista civile e le spese militari, ed il 19 si sono tenute nel Mezzogiorno le prime riunioni popolari convocate dai socialisti, nelle quali, oratori parlamentari, hanno parlato contro quelle spese, dicendo che da esse deriva la non lieta condizione economica delle classi lavoratrici. In questi giorni intanto è avvenuto un fenomeno finanziariamente molto importante: si è veduto tornare finalmente il cambio alla pari. Tale risultato però non ha calmato i malumori contro il Di Broglio, ministro del tesoro; e da una improvvisa chiamata del Luzzatti a Maderno, dove si trova lo Zanardelli, si è voluto arguire la possibilità di una imminente modificazione ministeriale, nella quale il Carcano avrebbe sostituito il Di Broglio al tesoro ed il Luzzatti il Carcano alle finanze. Lo stesso Luzzatti però ha smentito tali voci. Pare che la chiamata a Maderno avesse invece per scopo di consultare il Luzzatti intorno ad un prestito di 27 milioni, che il Balenzano ha proposto di contrarre con la cassa depositi e prestiti, per mettere subito mano ad urgenti opere pubbliche nel mezzogiorno.

I giornali napoletani polemizzano intorno alla ingerenza che il ministro Giolitti, profittando della malattia che obbliga il senatore Saredo ad astenersi da qualunque occupazione, si sarebbe attribuita nell'andamento dell'inchiesta sulle opere pie di Napoli, operando importanti salvataggi di uomini politici. Alla stessa ingerenza si attribuisce l'essere andata in fumo la progettata inchiesta sulle varie gestioni del Banco di Napoli, dove un'altra inchiesta fu fatta dieci anni sono, ma non fu mai pubblicata.

Il deputato De Marinis, in data del 18, ha pubblicato una lettera da lui diretta al Luzzatti, invitandolo a mettersi a capo di un movimento che si opponga alla concorrenza commerciale fatta dall'America alle nazioni europee: ma un rapporto dell'addetto commerciale di Francia a Washington fa credere che i timori per tale concorrenza siano infondati, essendo le esportazioni degli Stati Uniti in continua diminuzione.

Il 19, il pellegrinaggio lombardo è tornato da Terra Santa. Ne parliamo a pag. 336. Il 15 si è inaugurato a Cagliari il decimo Congresso nazionale degli ingegneri ed architetti, presenti il ministro Balenzano, che fece un applaudito discorso, ed il sotto segretario di Stato Niccolini, che hanno poi visitato Nuoro e Sassari prima di far ritorno a Roma. Il Congresso ha deliberato per acclamazione la laurea *ad honorem* a Guglielmo Marconi. Il 19, a Conegliano, si è inaugurata una mostra internazionale di macchine enologiche ed una esposizione nazionale di vini ed acquaviti: a Rovigo una esposizione agraria provinciale. Il Baccelli, che doveva assistere alle due inaugurazioni, si scusò per improvvisa indisposizione.

Delle commemorazioni di Tommaseo e di Zola, si parla nel Corriere. Qui aggiungiamo che a Bologna lo Zola fu commemorato dal socialista Varazzani, e dopo la commemorazione una parte dell'uditorio andò fuori a fare una dimostrazione.... a favore del Murri.

Il 20 furono inaugurati a Conegliano i Congressi antifilloserico, enologico e zootecnico: a Roma fu inaugurato il nuovo *tunnel* sotto il Quirinale. La mattina del 22, proveniente da Parigi, è giunto a Roma lord Kitchener, ed ha proseguito il viaggio per l'India dove va a prendere il comando in capo delle truppe inglesi. La mattina del 16 fu di passaggio per Milano il Kruger, diretto a Mentone, dove giunse la sera stessa.

Lo sciopero degli scaricatori del porto di Genova è finito dopo 22 giorni, senza alcun vantaggio per gli scioperanti, che hanno dovuto contentarsi della promessa di essere riammessi al lavoro mano a mano che rimarranno liberi i posti stati occupati da lavoranti avventizi. Il termine dello sciopero è avvenuto dopo che furono ricevuti a Roma, dal Giolitti, i delegati degli intraprenditori e quelli degli scioperanti. I ferrovieri di Bologna e d'Ancona si sono dichiarati contrari all'agitazione tentata da altri gruppi contro i nuovi organici ed il nuovo regolamento disciplinare.

—

I parlamenti europei hanno ripreso quasi tutti i loro lavori. La riapertura della Camera inglese avvenne il 16, preceduta il 15 da un banchetto offerto al Balfour dalla municipalità di Londra, al quale assisteva anche Chamberlain. Al suo ingresso nella Camera il Balfour fu molto applaudito. Nella prima seduta l'irlandese O'Donnell, che ha già scontato 6 mesi di prigione per ragioni politiche, essendo uscito in escandescenze contro il Balfour, questi ne chiese la sospensione, che la Camera deliberò con 341 voti contro 51. Fu poi deciso di aggiornare per il momento la discussione dell'*education bill*. La Camera dei Lordi si riunì essa pure per aggiornarsi al 3 di novembre.

Alla Camera francese sono avvenute discussioni molto importanti ed animate. Il 16, continuando la discussione sulla chiusura delle scuole, vi fu un importante discorso di Jonnart, che pur essendo di destra e di opposizione, difese i provvedimenti presi dal Combes, dicendo che il governo non avrebbe potuto comportarsi altrimenti. Il 17, dopo un discorso del Combes, interrotto da varii incidenti provocati dai nazionalisti, la Camera approvò con 329 voti contro 233 un ordine del giorno Maujan, che approva l'attitudine e gli atti del governo. Il 20, per creare imbarazzi al governo, il nazionalista Roche ha presentato alla Camera un progetto per la soppressione del bilancio de' culti e la denuncia del concordato, sperando che i socialisti si distaccassero dal ministero, qualora questo non ne avesse accettata l'urgenza. Ma il calcolo apparve sbagliato; perchè la Camera, d'accordo con il ministero, respinse l'urgenza con 290 voti contro 254, e rinviò il progetto all'esame di una commissione speciale. Fu poi svolta un'interpellanza contro Pelletan per avere ammesso uno straniero, lo svizzero Pictet, nel ministero della marina. Pelletan, dopo aver dichiarato di non voler rispondere a pettegolezzi e ad accuse formulate senza alcun fondamento, chiese alla Camera di risolvere l'incidente votando l'ordine del giorno puro e semplice, che fu approvato con 336 voti contro 211. Lo sciopero de' minatori in Francia continua, e gli scaricatori di Dunkerque e di Marsiglia hanno deciso di non sbarcare più carboni esteri per solidarietà con gli scioperanti. Continuano altresì le manifestazioni e gli attentati contro i minatori che, in varie località non hanno interrotto il lavoro. La frontiera belga è attentamente sorvegliata, per impedirne il passaggio alle colonne degli scioperanti francesi, essendo ricominciato regolarmente il lavoro in tutti i bacini carboniferi belgi. Il 20 il comitato dei minatori tenne una lunga seduta alla borsa di lavoro a Parigi, ma le deliberazioni ne sono tenute segrete. Si prevede bensì che lo sciopero durerà poco, poichè gli scioperanti dimostrano in generale di esserne stanchi.

Si trovano a Parigi il re di Grecia e il re di Portogallo quest'ultimo diretto a Londra. È stato detto che scopo di questo viaggio reale sia la vendita delle colonie Sud-Africane del Portogallo al governo inglese, e si è aggiunto che la Germania si sarebbe opposta a tale contratto: ma, almeno per il momento, la notizia della vendita è stata smentita, quantunque le condizioni delle finanze portoghesi siano molto cattive.

Il 16, alla Camera austriaca, il Koërber espose la situazione politica dell'impero, dicendo che la questione delle lingue in Boemia ed in Moravia non figurerà più nell'ordine del giorno essendo stata sottoposta ai rappresentanti dei due partiti direttamente interessati; ed esprimendo la speranza di un sollecito accordo per il compromesso con l'Ungheria. Il discorso fu spesso interrotto dai radicali czechi che, alla fine, gridarono "abbasso Koërber". Il ministro delle finanze presentò il bilancio con un disavanzo di circa mezzo milione di corone, figurandovi un aumento di spese di 2 milioni per la lista civile ed un milione per il porto di Trieste. Al Reichstag tedesco, cominciando il 16 la discussione del progetto per la nuova tariffa doganale, il De Bulow dichiarò che la Germania desidera stipulare trattati commerciali a lunga scadenza, basati, sul principio della reciprocità. Questo monito del cancelliere agli agrari e agli industriali ultra-protezionisti ha fatto buonissima impressione in Italia ed in Austria-Ungheria.

Su i generali boeri, vedi pag. 340.

La rivoluzione Macedone non ha avuto lunga durata: il tenente colonnello Jankow, capo della principale banda d'insorti, è stato fatto prigioniero da contadini bulgari. È noto che l'Jankow rappresentava la tendenza annessionista alla Bulgaria, mentre i Macedoni, con il Saratow, sono in gran maggioranza favorevoli a formare uno Stato autonomo e indipendente. Alla vigilia della partenza dei reali di Serbia per la Russia, è scoppiata una crisi a Belgrado, apparentemente per difficoltà finanziarie, realmente, a quanto si dice, perchè la regina Draga se l'è presa con il ministero dimissionario perchè l'inviato russo ha comunicato officialmente alla Corte Serba che la Czarina e le principesse del Montenegro non riceveranno la regina, e lo Czar riceverà la coppia reale Serba non nella reggia ma nella villa del ministero degli esteri Lamsdorff. Il nuovo ministro, presieduto dal generale Zinzar Marcovich, è composto di due moderati, due radicali, un progressista e due incolori, fra i quali è il presidente del consiglio.

—

Il grande sciopero americano si considera come terminato fino da quando il presidente Roosevelt, avendo avuto il 15 una conferenza con i rappresentanti delle società proprietarie, chiamò il Mitchell, capo dell'unione dei minatori, alla Casa Bianca, ed ottenne ch'egli pure accettasse di rimettere la soluzione del problema all'arbitrato d'una commissione di sei persone. La cessazione dello sciopero fu quindi officialmente proclamata, salvo la sanzione delle unioni locali, che in grande maggioranza si sono già pronunziate per la ripresa del lavoro. Lo sciopero ha prodotto per mezzo miliardo di danni, e gli scioperanti vi hanno rimesso per 150 milioni di salarii. Negli stati del centro dell'Unione Nord-Americana regna grande agitazione, essendosi scoperto che il cimitero d'Indianopoli veniva continuamente saccheggiato per fornire cadaveri alle scuole di medicina. Il generale Fernandez ha fatto prigioniero il presidente della Columbia e si è dichiarato dittatore. Nel Venezuela, il presidente Castro abbandonò Caracas che gli insorti investirono da ogni parte; ma, secondo le ultime notizie, essi sarebbero stati battuti perdendo 3 000 uomini.

La spedizione inglese mandata contro Mad Mullah ha subito un grave scacco, il 16, a Erego nella Somalia, e precisamente nel deserto di Haub. Il colonnello Swayne fu attaccato in una fitta boscaglia dove oppose accanita resistenza. Ma dopo che fureno uccisi un colonnello, un capitano e 50 soldati e feriti un centinaio e 2 ufficiali, i fucilieri somali si mostrarono demoralizzati e il colonnello dovette ritirarsi verso Bohotte, inseguito dai 20 mila seguaci di Mad Mullah, chiedendo l'invio di pronti soccorsi da Berbera. Se questi non giungessero a tempo anche i nostri possedimenti del Benadir potrebbero risentire il contraccolpo di questa vittoria del fanatismo mussulmano. La questione delle frontiere fra l'Algeria e il Marocco, che durava da anni, è stata finalmente appianata con la cessione alla Francia di tutto il territorio contestato.

—

La mattina del 16, vicino a Termini Imerese, un treno proveniente da Palermo deviò al bivio Cerda, per un leggero spostamento del binario. Rimasero feriti, più o meno gravemente, tutto il personale del treno e dieci passeggeri. Il 17 a Ginevra avvenne uno scontro fra due *trams* elettrici: 8 persone rimasero gravemente ferite. Il 17 si scaricò un nuovo ciclone sulla parte orientale della Sicilia, devastando le campagne di Noto, e producendo nel golfo di Milazzo il naufragio di alcune navi, con 5 vittime. Il 19 un ciclone abbattè nell'Ellade parecchie case e ferì molte persone, andando poi a scaricarsi su Atene e facendovi gravi danni.

23 ottobre.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*